

Premio Letterario Nazionale

"IL PANE E LE ROSE"

SECONDA EDIZIONE 2023

Presidente di giuria: Simona Baldanzi

**Raccolta
dei racconti finalisti**



Il premio letterario “Il pane e le rose”

“Vogliamo il pane ma anche le rose” è una frase che le lavoratrici del settore tessile, scese in sciopero nel 1912 a Lawrence contro la riduzione dei salari, avevano apposto su alcuni cartelli. Si voleva affermare non solo il diritto ad una paga dignitosa, ma anche quello a godere delle bellezze della vita. Il titolo che abbiamo scelto per questo concorso letterario nasce proprio dall'intenzione di considerare il mondo del lavoro come uno dei luoghi di realizzazione dell'essere umano da intendersi nel suo senso più completo possibile. Si intende, inoltre, uscire dalla considerazione di un lavoro e una classe lavoratrice considerati spesso in modo astratto, ideologico, o, peggio, come un dato statistico. Al lavoro si passa la maggior parte della vita, ma la vita non finisce con il lavoro. E, comunque, la realizzazione della felicità dovrebbe essere uno degli obiettivi più umanamente condivisi. Vorremmo quindi dare ai partecipanti le più ampie possibilità creative nel parlare di questo tema, che possa anche fornire una qualche forma di mappatura di un territorio che è, per molti versi, ancora poco conosciuto. Il mondo del lavoro pare cambiato radicalmente negli ultimi decenni, ma ha conservato anche molte delle caratteristiche delle epoche precedenti. Come le generazioni più giovani vedano, vivano e sentano oggi questo mondo e come si pongano nei suoi confronti è un aspetto che assume grandissimo interesse. Al lavoro, quindi, per conquistare le nostre rose quotidiane, assieme, sempre e ovviamente, al pane.

Lo staff del MMAB
Massimo Alderighi
Andrea Bellucci
Cristina Trinci

Introduzione

In tutti i ricordi che ho, mia mamma ha sempre indossato una vestaglia blu¹

Ha senso parlare di letteratura working class, in un momento nel quale -citando la provocatoria affermazione di Riccardo Staglianò- forse l'Articolo 1 della Costituzione andrebbe riscritto come "l'Italia è un paese fondato sui lavoretti"²? Ha senso, quando il precariato dilaga a tutti i livelli (compreso quello degli operatori culturali), e la sicurezza sul lavoro è tutt'altro che garantita?

Per tutta risposta, un anno fa abbiamo inaugurato il premio IL PANE E LE ROSE, sotto l'egida di Alberto Prunetti. Proprio grazie a lui, e a Simona Baldanzi, che presiede la giuria di questa seconda edizione, ha ripreso avvio anche in Italia quella riscoperta, già vivace in Inghilterra e Francia, della "letteratura che racconta il lavoro come autorappresentazione di classe... Quello sporco, corporale, operaio, precario, sfruttato, di cui non si sa niente, mentre però si contano oltre mille morti all'anno, nonostante la retorica neolibera ci ripeta da tempo che le classi sociali non esistono più"³.

L'ampia partecipazione alla seconda edizione di IL PANE E LE ROSE ci incoraggia a proseguire nel tenere accesa l'attenzione sul mondo del lavoro, con quelle tutele e diritti che devono essere garantiti a tutte e a tutti.

Se vogliamo che parlare di politica culturale abbia ancora un senso.

Aglaia Viviani
Assessore alla Cultura
del Comune di Montelupo Fiorentino

1 Simona Baldanzi, *Figlia di una vestaglia blu* (2006), Roma, Alegre, 2019, p. 11.

2 Riccardo Staglianò, *Lavoretti*, Torino, Einaudi, 2018, p. 7.

3 Angelo Ferracuti, "Il romanzo del lavoro", LA LETTURA, *Corriere della sera*, 30 luglio 2023, p. 2.

La motivazione della giuria:

Per la destrezza di farci sentire in presa diretta il rumore che fa una lotta e la sua metafora. Un racconto crudo, letterario, musicale. Un testo che tiene insieme la vita di un lavoratore e la sua scalata aderendo nella forma come fa un attrezzo del mestiere.

Tic.
Piede destro sul primo gradone. Mani strette ai corrimano verticali. E su.
Tac.
Piede sinistro sul secondo gradone. Le mani scorrono senza staccarsi. E su.
Tic.
Lavoro di trapezio per alleggerire i quadricipiti. E su.
Tac.
Il ginocchio sinistro, quello col menisco scheggiato, mugugna un po'. E su.
Tic.
Ma non pensarci. E su.
Tac.
È umido. Cazzo se è umido. E su.
Tic.
Le cinque del mattino alla fine di un inverno che sembra appena iniziato. E su.
Tac.
Non c'era da aspettarsi tanto di meglio. E su.
Tic.
Fiato che si ingrossa. E su.
Tac.
Di già? E su.
Tic.
Flebile vampata di calore che sale dalla zona lombare. E su.
Tac.
Andiamo bene. E su.
Tic.
Ed ecco il tunnel carpale. Formicolio alla mano. Imprecazione. E su.
Tac.
Saranno cinque anni che rimanda l'operazione. E su.
Tic.
Altra imprecazione. E su.
Tac.
Maledetto lavoro. E su.

Tic.
Che ti usura le articolazioni. E su.
Tac.
Te le sfibra. E su.
Tic.
Maledetto. E su.
Tac.
Lavoro. E su.

Si ferma. Tira su con forza l'aria dal naso, come se dovesse strapparla via. Poi la sputa di colpo. È in piedi, piegato. Il fiato è grosso, come un mare in burrasca. E il petto ondeggia che sembra la prua di una piccola barca in balia delle onde. La testa bassa sotto le spalle, le mani in alto.

Lentamente ne stacca una e gira il busto per sedersi un attimo. Lo zaino gli preme sulla schiena. Sposta un po' le gambe per trovare una posizione più comoda. Con cautela. Un centimetro a destra, due in avanti. Ecco.

Adesso è seduto e piano piano l'affanno si placa. Ha lo sguardo puntato in avanti, per non guardare giù. È una cosa che gli ha insegnato suo padre. Mai guardare in basso quando si sta scalando.

E lui sta scalando. Eccome se sta scalando. Una ciminiera alta cento metri al centro di un piazzale, che è al centro di uno stabilimento industriale. Anzi, di una fonderia. La sua fonderia. Cioè, non proprio sua. Lui ci lavora e basta, da trent'anni. Anche se adesso non sa più se potrà lavorarci ancora dentro quel mostro di pietra e di fuoco che gli ha consumato le articolazioni e i nervi. Per trent'anni.

Nessuno sa più niente. Cosa è accaduto, ma soprattutto cosa accadrà. Ai seicento operai e operaie, alle loro famiglie, a tutto un territorio che ci ruota attorno. Di sicuro per ora ci sono solo le lettere di licenziamento fatte trovare negli armadietti il giorno prima. Poche righe. Chirurgiche, asettiche, spietate. Non ci servite più, giù i battenti e tutti a casa.

Seduta stante.

Senza altra spiegazione.

Senza aggiungere un se, un ma, un ci dispiace, un grazie tante per il lavoro svolto.

Niente.

Doveva essere così il deserto che si era immaginato quello scrittore che piaceva tanto a suo figlio Giacomo. Il deserto dei tartari, anche se suo figlio Giacomo gli aveva spiegato che i tartari non c'entravano niente con quel libro. C'entrava un esercito di soldati che aspettavano un nemico che non arrivava mai, ma loro rimanevano fermi a difendere una postazione inutile. «Proprio come te», aveva aggiunto.

Se la sarebbe ricordata fino a che fosse campato, l'ultima volta che aveva parlato con suo figlio Giacomo. Perché quella era stata l'ultima volta. Un litigio furibondo, una porta sbattuta e poi solo sabbia. Del deserto. Quello in cui era sepolto da anni senza che mai se ne fosse voluto accorgere.

Tic.
Pensieri. E su.
Tac.
Brutti pensieri. E su.
Tic.

Di quelli che fanno sprofondare. E su.
Tac.
Mentre adesso deve solo salire. E su.
Tic.
Deve scalarla quella ciminiera che non fuma più. E su.
Tac.
E gli serve la rabbia. E su.
Tic.
Per proseguire quell'ascesa serve la rabbia. E su.
Tac.
Ripensa alla lettera. E su.
Tic.
Ci ripensa. E su.
Tac.
Inizio turno, ieri mattina. E su.
Tic.
Aprire l'armadietto, come ogni mattina. E su.
Tac.
Una busta. Il timbro dell'azienda sul retro. E su.
Tic.
Scartarla. Estrarre il foglio. E su.
Tac.
Leggere. E su.
Tic.
Sito produttivo. E su.
Tac.
Non più economicamente sostenibile. E su.
Tic.
Decisione irreversibile. E su.
Tac.
Chiudere lo stabilimento. E su.
Tic.
Risoluzione immediata. E su.
Tac.
Contratto di lavoro. E su.
Tic.
Merda. E su.
Tac.
Riecco fiatone e sudore.

Si ferma di nuovo. E si rimette seduto su un gradone. Questa volta non ha bisogno di sforzarsi a non guardare giù. Negli occhi ha la scena della mattina precedente. Nitida come se la stesse rivivendo adesso. Non riesce a vedere altro. L'incredulità, il vuoto, il freddo e un artiglio che gli afferra la gola. Poi gli occhi sopra l'anta dell'armadietto per osservare le reazioni dei colleghi. Qualcuno ha le mani tra i capelli, un altro si sorregge allo sportello, tanti si guardano intorno in cerca di una risposta. I primi rumori tardano qualche secondo ad arrivare. Poi qualcuno grida: sciopero, sciopero, sciopero!

Brusio.

Tutti in sala mensa! Subito!

E tutti si sciolgono in un fiume di carne in marcia verso la sala mensa. Che si gremisce velocemente. Di dubbi. Di amarezza. Di paure. Di collera. Ma soprattutto di corpi.

Che dire? Che fare?

Si rompono gli indugi, intervengono i rappresentanti sindacali, poi prendono parola alcuni capi reparto, un'operaia dice che non si può accettare questa cosa, uno degli ultimi assunti piange in un angolo. Ad un certo punto arrivano anche alcuni colletti bianchi: c'è preoccupazione anche ai piani più alti.

Le grida si alternano a silenzi quasi irreali. Ma quello che si percepisce è soprattutto confusione.

Tic.

Era sempre rimasto un passo indietro, lui. E su.

Tac.

In fabbrica. E su.

Tic.

In famiglia. E su.

Tac.

Nella vita. E su.

Tic.

E non che fossero mancate le occasioni. E su.

Tac.

Di farlo quel passo in avanti. E su.

Tic.

Ma la paura. E su.

Tac.

Il caldo tepore della disillusione. E su.

Tic.

La rassegnazione, tiepida anche lei. E su.

Tac.

Che non è mica vero che non si convive con i rimpianti. E su.

Tic.

È come stare nel deserto. E su.

Tac.

Basta muoversi poco. E su.

Tic.

E piano. E su.

Tac.

Coprirsi nei punti giusti. E su.

Tic.

Idratarsi bene. E su.

Tac.

Ci si abitua. E su.

Tic.

Più velocemente di quanto si pensi. E su.

Tac.

E senza lasciare traccia.

Non era da lui. Alzare la mano e raggiungere il banco. Tra le ali di operai e operaie. Schiarirsi la voce e cominciare a parlare a quella platea infuocata. Dire che è il momento di agire. Anzi, tuonare proprio. Che se la cacciassero in culo la lettera. Quegli stronzi che non si sa nemmeno che faccia abbiano. Che giocano con le vite di centinaia di persone, con le loro vite. Come se fossero soldatini di piombo. E nessuno che gli presenti il conto. Mai. Lui, che non aveva mai fatto uno sciopero. Lui, che gli avevano sempre rinfacciato l'ignavia. Da sua moglie, con cui gli era rimasto di dividere il tetto e niente di più. A suo figlio Giacomo, che non sentiva da anni. Da tutti gli affetti che avevano smesso di esserlo alle amicizie che aveva perso.

Lui, che senza il suo lavoro non sapeva più chi era. Lui, che nessuno se lo sarebbe aspettato. E invece battere il pugno sul tavolo della mensa alla fine dell'intervento e annunciare che sarebbe salito in cima alla ciminiera e ci sarebbe rimasto. Per protesta. Per dignità. Per salvezza. La sua e quella degli altri, anche se questo non lo aveva detto.

Tic.

Ed eccoci qua. E su.

Tac.

La mattina seguente. E su.

Tic.

A scalare una montagna di mattoncini. E su.

Tac.

Arrampicandosi su questi gradoni di metallo. E su.

Tic.

E tenendosi ai corrimano verticali. E su.

Tac.

Per non perdere l'equilibrio. E su.

Tic.

Con la torcia sul caschetto. E su.

Tac.

Per illuminare la via. E su.

Tic.

Una via crucis. E su.

Tac.

La sua via crucis. E su.

Tic.

Ma anche quella delle altre e degli altri seicento. E su.

Tac.

Che erano rimasti sotto. E su.

Tic.

Molti perplessi. E su.

Tac.

Alcuni contrari. E su.

Tic.

Altri felici, anche se non meno impauriti. E su.

Tac.

Mentre lui. E su.

Tic.

Lui era solo incazzato. E su.

Tac.

Incazzato nero.

Già, incazzato nero. Come lo doveva essere stato Gesù Cristo mentre percorreva la sua di via crucis. Che era anche quella delle altre e degli altri che sarebbero rimasti là sotto per i millenni a seguire. Non c'era scritto in nessun Vangelo. Ma lui pensa che deve essere andata proprio così. Che pure Gesù Cristo era stato inviato sulla Terra a fare un lavoro faticoso, usurante, a tratti insostenibile. Per poi farsi condannare a morte senza aver commesso nessun reato. Figlio di un'ingiustizia, figlio dell'ingiustizia. La stessa di essere licenziati in tronco, una mattina qualunque, all'inizio del turno, senza aver commesso niente che non fosse ammazzarsi di fatica in cambio di millecinquecento euro al mese. E allora se lo immagina, incazzato nero, in marcia sulla strada che lo porterà al Golgota sotto il peso di una croce di legno.

E poi, mentre finisce di riprendere fiato seduto sull'ennesimo gradone, pensa anche un'altra cosa. Che in realtà Gesù Cristo non era risorto tre giorni dopo la morte, spostando una pietra enorme che stava a chiusura del suo sepolcro. Ma appena un attimo dopo che Pilato aveva pronunciato la sua sentenza, nel momento esatto in cui aveva dato sfogo alla sua rabbia di uomo condannato ingiustamente. Anche se non c'era scritto in nessun Vangelo.

Tic.

Chissà se qualcuno scriverà di lui. E su.

Tac.

Non degli evangelisti, sia chiaro. E su.

Tic.

Che è blasfemo anche solo pensarlo. E su.

Tac.

Ma magari un articolo sul giornale. E su.

Tic.

Preferibilmente senza nome e cognome. E su.

Tac.

Basterebbe una didascalia. E su.

Tic.

“Operaio licenziato, incazzato nero, sale sulla ciminiera della fonderia”. E su.

Tac.

Sarebbe bello. E su.

Tic.

Sarebbe la verità. E su.

Tac.

Anche se non sa di che farsene. E su.

Tic.

Della verità. E su.

Tac.

Se è l'ultima cosa che ti rimane. E su.

Tic.

Perché senza la fonderia cosa gli rimane? E su.

Tac.

Tutto il tempo che ha sprecato. E su.

Tic.

Peccato. E su.

Tac.

Peccato davvero.

È paradossale. Che i rimpianti arrivino solo adesso. Adesso che sente di essersi finalmente mosso, di aver scavato un tunnel d'uscita dal deserto. Mentre finora, impantanato in quella sabbia, non ne aveva sentito nemmeno l'eco.

O forse tanto paradossale non è. Perché del tempo che si è trascorso a morire ci si accorge solo in punta di vita, calpestando la cresta della duna.

Adesso vorrebbe tornare indietro. A prima del litigio con suo figlio Giacomo. E ancora più indietro. A prima di smettere di amare sua moglie. Che poi non aveva smesso di amarla, si era solo dimenticato il motivo. E già che c'è, vorrebbe tornare indietro a prima di accettare di fare il primo straordinario. Di farsi convincere a non scioperare quella volta che avevano tolto un'ora al mese di permesso sindacale. Di non dire niente quando avevano assunto quel turnista tramite cooperativa.

Ma non può. Tornare indietro non può. E allora tanto vale andare avanti.

Tic.

Beh, non proprio in avanti. E su.

Tac.

Semmai in alto. E su.

Tic.

Fino in cima a questa ciminiera. E su.

Tac.

Che adesso manca poco. E su.

Tic.

Anzi pochissimo. E su.

Tac.

Giusto pochi metri. E su.

Tic.

Si vede la testa spuntare. E su.

Tac.

Strisce bianche e rosse. E su.

Tic.

E tre comignoli sopra. E su.

Tac.

Tenere duro. E su.

Tic.

Resistere. E su.

Tac.

Ancora pochi colpi. E su.

Tic.

Almeno per stamani. E su.

Tac.

Almeno per oggi.

Gli ultimi gradoni li doma con una fatica che non aveva mai provato. Le gambe tremano e non solo per lo sforzo. C'è un vento che soffia freddo e che sembra rendere tutto instabile. Ultimo metro, ultimo gradone. Inspira, espira. Fa forza sul ginocchio destro e scavalla il rialzo che lo divide dalla piattaforma all'apice della ciminiera. Più alti ci sono solo i tre fumaioli da cui fino a due giorni prima usciva il fumo. Si stende a terra e attende che il battito torni regolare.

Alza la testa. Al centro della piattaforma c'è un piccolo gabbiotto chiuso, dove si sistemierà per la notte. Mentre tutto intorno corre un camminamento circolare delimitato da ringhiere alte. Gattonando si avvicina al bordo e getta un occhio al panorama. È incredibile fino a dove si riesca a vedere. Incredibile, specie se per trent'anni quella ciminiera l'hai guardata da sotto. Quasi temendola.

Adesso deve fare mente locale. Compiere le ultime tappe di quella via crucis. Si toglie lo zaino dalle spalle, estrae lo striscione che insieme agli altri ha realizzato la sera precedente. C'è scritto "Noi non ci arrendiamo". È lungo dieci metri e ha dei pesi alla base per non essere travolto dal vento. Lo fissa alla ringhiera, in modo che possa essere visibile dall'ingresso dello stabilimento. Poi lo prende dal fondo e lo cala giù. Sente delle grida, applausi portati su dal vento. Si affaccia e guarda in basso. Vede centinaia di persone, anche se non saprebbe riconoscerle. Ci sono colleghe e colleghi, operaie e operai. Alcuni di loro passeranno le notti che verranno nel piazzale con le tende. Poi funzionari sindacali, alcuni esponenti politici venuti a rilasciare qualche dichiarazione di fronte alle telecamere, giornalisti. Sono lì anche per lui, soprattutto per lui. Sente un brivido attraversarlo. Ma non è il freddo, non solo. Lo sfiora un pensiero. Chissà se in quella folla c'è anche suo figlio Giacomo? Chissà? Adesso sente freddo, per davvero.

Si ricorda che deve fare una cosa. Sfila il telefono dalla tasca, si mette a favore di sole e si scatta una foto. Gli hanno detto di farlo, la invia a Matteo, servirà per il comunicato stampa. Poi raccoglie lo zaino e si dirige verso il gabbiotto. Lo apre girando una specie di chiavistello. Entra, c'è un odore strano all'interno. Si sente il sibilo del vento e nessun altro rumore. Da sotto lo zaino slega il sacco a pelo e lo sistema per terra. Quindi gonfia il cuscino ad aria che gli ha prestato Aldo e il giaciglio è pronto.

Si stende. Ed è come se le ultime ventiquattro ore gli si depositassero addosso con il peso di un anno. Anzi di cinque, di dieci, di trenta. Forse di una vita intera.

Già, una vita intera. A pensarci bene è questo che sono state le ultime ventiquattro ore. Roba da farsi venire la dissociazione. Entrare in turno la mattina come l'uomo che era sempre stato. Tante ferite e nessun rimpianto. Piccolo, solo, rassegnato. E ritrovarsi il giorno seguente sulla vetta di una ciminiera, dopo averla scalata a suon di rintocchi. Tic, tac, tic, tac. Stanco, ma vivo. Un po' meno piccolo, un po' meno solo, non più rassegnato a se stesso. Stesse ferite e alcuni rimpianti. Giusto quelli necessari a rendere possibile ciò che fino a ieri non lo era. Un riscatto? Una resurrezione? Forse solo una correzione. Forse solo poter cominciare di nuovo qualcosa. Oppure riprenderla da dove aveva lasciato.

Gli rimbomba la testa. Dovrebbe dormire un po'. Ma c'è qualcos'altro che deve fare, qualcosa appunto che aveva lasciato e che deve riprendere. Adesso. Per abbandonare

finalmente quello che era sempre stato.

Così riapre lo zaino, tira fuori un libro. È una vecchia edizione. In copertina c'è la foto di una fortezza in mezzo al deserto. Sopra c'è scritto "Dino Buzzati" e subito sotto "Il deserto dei tartari". Sorride, lo apre e comincia a leggere.

La vacca di neve

Fabio Banfo

2° classificato

La motivazione della giuria:

Per la capacità di far dialogare passato e futuro attraverso un luogo di lavoro e le voci che lo hanno animato prima e dopo. Un racconto onirico, concreto, delicato. Un testo denso di dialoghi e immagini efficaci.

Angel cammina tra i detriti cercando di evitare siringhe ed escrementi facendosi luce con una candela. Lontane voci di un gruppo di uomini intorno a un fuoco. Voci ubriache, bruciate dal freddo e dalle sigarette. Cadono pochi e radi fiocchi di neve. Angel non si fida della neve. La neve viene con gli spiriti.

“Ed è proprio allora che sento quel profumo.” “Quello che avevi sentito in questura, mentre ti interrogavano i fascisti?” “Sì. Entro nell’ufficio e prima ancora di vederla riconosco il suo profumo”. Tre operai, al lume di candele, sono di guardia al capannone centrale delle officine meccaniche reggiane. Le loro ombre ingigantiscono sui muri della struttura, per arrivare a tremolare su, fino agli archi del tetto, dove pendono ormai inutilizzati i ganci che servivano a sollevare ali e fusoliere dei caccia della serie Re2000. Il compagno Majakowskij, seduto su una sediolina, pare un orso curvo su se stesso e sta finendo di comporre un piccolo presepe di legno intagliato. Sistema ai lati del bambino un asinello e poi, soddisfatto, un modellino di trattore della Vacca di Ferro, che ha appena finito di limare. Carlo, un uomo minuto e nervoso, sta raccontando la sua storia a Rosa, sorvegliando inquieto del Lambrusco. Rosa è vivace, accesa, l’occupazione della fabbrica, che va avanti da mesi, è stata per lei l’occasione per emanciparsi e avvicinarsi alla politica da cui la famiglia e il marito la tenevano lontana. “E dici che era stata lei, Carlo?” “A denunciarmi? Sicuro. Veniva in officina a portare i fogli delle commesse, mi avrà sentito dire che il duce bisognava ammazzarlo e ha fatto la spia.” “E tu non l’avevi vista?” chiede Rosa. “Mai vista. Per questo me la immaginavo bellissima, la donna di quel profumo, la donna del destino.” “E non era bella?” “Macché, era brutta come la morte! E mi ha dato il foglio di licenziamento.” Il compagno Majakowskij, senza smettere di limare pezzi del suo presepe sussurra: “Ma guarda se dobbiamo stare qui con questo freddo porco.” “E proprio la notte di Natale” aggiunge Rosa. Carlo sussulta: “non nominarlo il Natale, sai?” e il compagno Majakovskij lo canzona: “la notte di Natale. La notte di Natale, la notte di Natale!” “Compagno Majakowskij, ma sei matto?” “Ma perché non si può dire che è Natale?” chiede Rosa, più stupita che ferita. “Il Natale è una festa per quelli che credono.” “E allora?” “E allora noi siamo comunisti. E i comunisti credono nell’uomo libero.”

Angel posa la candela accanto al muro. La luce incerta illumina graffiti e scritte di writers che nel tempo si sono sovrapposti, integrati, in parte cancellandosi, in parte unendosi in

nuove forme, aggregando strati di significati e misteri e ricordi di quando la fabbrica appena chiusa era diventata ritrovo di artisti che invisibili al resto della città sperimentavano le loro creazioni. Ancora oggi alcuni di loro vanno dentro a pittare. Angel li conosce tutti. È una delle poche donne che hanno il coraggio di vivere in quel posto. Ci vive da sola. Ha ereditato un riparo da un uomo che l'aveva ereditato da un altro uomo, che chissà se è ancora vivo adesso, chissà. Quattro mura senza finestre che forse erano un ufficio, forse uno spogliatoio, o un bagno. Un freddo che neanche cinque sacchi a pelo bastano a fermare, quando morde come questa notte. Ma non è il freddo che tiene sveglia Angel. È quel graffito nel capannone, che non le piace. Dice che c'è dentro uno spirito che la guarda, anche se è dall'altra parte del muro. Per questo ha aperto il lucchetto che la protegge dagli uomini che ogni tanto di notte vengono a bussare alla sua porta ed è andata nel capannone, per cancellarlo. La vernice gliel'ha lasciata un writer quando lei gli ha detto che quella sul muro è la faccia di un demone. Le ha fatto anche un ritratto, lì accanto: una madonna nera con bambino. Angel si china tenendosi con un braccio il pancione, prende il pennello, ed evitando gli occhi del demone, ricomincia a cancellare.

“E i cristiani non credono nell'uomo libero?” chiede Rosa. “I cristiani amici dei padroni, no, compagna Luxemburg.” Carlo la chiama così, dalla prima volta che si è presentata, appena assunta in reparto. “Anche Gesù è venuto per liberare l'uomo” dice il compagno Majakovskij, posando a terra il suo bambinello. “Dai peccati, sì. Ma dai padroni è venuto a liberarci Carlo Marx, e siccome il suo genetliaco è il 5 maggio, stasera non c'è niente da festeggiare. Soprattutto dopo che i giornali di destra ne hanno approfittato per dire che restando in fabbrica abbiamo profanato questa festa.” “Almeno questa sera potevamo stare a casa con le famiglie” insiste Rosa. “E se vengono a rubare? La fabbrica è tutto quello che abbiamo. Dobbiamo proteggerla.” “E a noi chi ci protegge?” “Noi ci dobbiamo proteggere da soli.” Majakovskij scuote la testa: “vallo a dire al Nigher, che tra un po' quelli della celere lo ammazzano di bastonate.” “Già, come sta il Nigher?” chiede Rosa. Carlo risponde secco, quasi militare: “dorme in infermeria. Gli passerà. Ha resistito a un proiettile nella gamba, nell'eccidio delle Reggiane, resisterà anche a questo. È uno duro lui.” “Ricomincia a leggerci il giornale, dai” il compagno Majakovskij allunga una copia dell'Unità a Carlo, che la afferra e apre cominciando subito a leggere: “è necessario contrapporsi con tutte le forze alla divisione internazionale del lavoro del Piano Marshall, nella prospettiva invece di una industrializzazione programmatica e di una politica nazionale di riforma e di trasformazione agraria”. Rosa si volta verso il compagno Majakovskij: “non sto capendo.” “Vuol dire che siamo fregati.” Carlo li guarda stizzito poi riprende: “il Piano del Lavoro deve essere un piano politico...”

Il graffito è quasi completamente ricoperto, lunghe colature di vernice nera lo percorrono come fossero vene del muro. Angel le segue inclinando la testa. Passa un ragazzo, tiene in mano una pipetta per fumare crack. Prova a ricavarne ancora fumi con l'accendino, ma a causa dell'incerta coordinazione, continua a mancarne l'apertura. Si ferma e guarda l'opera di Angel, con uno sguardo che sembra oltrepassare il muro e vagare oltre, verso il capannone della chimica, quello che è stato murato per contenere l'effetto delle esalazioni tossiche di cui ogni singolo mattone è impregnato. Il ragazzo offre ad Angel il crack. Lei esita, poi lo prende. Sta per fumare, poi restituisce la pipa al ragazzo che si lancia ad inalarne i fumi. Angel afferra il pennello e ricomincia a verniciare rabbiosa, mentre con l'altra mano si tiene stretta la pancia.

“...politica è la lotta delle masse che, sotto l’attacco padronale, perdono sempre di più il rapporto con la produzione, politica è, nel quadro internazionale della Guerra Fredda, la difesa di questo tipo di industria e tutta l’impostazione economica del Piano del Lavoro”. Carlo chiude il giornale e guarda i compagni che a loro volta lo contemplano, senza preferire parola. Poi Rosa rompe il silenzio: “aaahh!” Il compagno Majakovskij voltandosi verso di lei: “non dirmi che hai capito adesso!” “Sì che ho capito. Ho capito che siamo ancora in guerra.” “Brava compagna Luxemburg!” esclama Carlo. Majakovskij scuote la testa: “è questa la tua rivoluzione, compagno? Un mondo sempre in guerra, senza umanità?” Carlo gli risponde secco: “ci sono tempi in cui non si può essere umani.” Il compagno Majakovskij si alza faticosamente in piedi: “li ho già visti quei tempi. E non li voglio vedere più” e si allontana dando loro le spalle. Rosa lo richiama: “dai Majakovskij, non fare così. Stiamo insieme. È pur sempre Natale, no?” Carlo di malavoglia: “ma sì dai, vieni a bere, compagno Majakovskij. Abbiamo ancora una bottiglia. Esproprio proletario, direttamente dal pranzo di domani.” Il compagno Majakovskij si volta sorridendo e domanda: “e i compagni lo sanno?” “I compagni capiranno” gli risponde Carlo, e gli riempie il bicchiere di Lambrusco.

Angel soddisfatta del suo lavoro, si avvicina al graffito che la ritrae come Madonna col Bambino. Stringe tra le mani una scopa tutta consumata e comincia ripulire il terreno dagli escrementi e dall’immondizia, scagliando lontano lattine di birra, siringhe, cartocci di stagnola sporchi di fuliggine e polvere che ritorna in una nube lenta verso terra, lucicando alla luce della candela. Poi si volta verso il fuoco lontano e urla di smetterla di sporcare vicino a casa sua. Lo chiama così, quell’angolo dimenticato del mondo, perché è lì la sua casa. Dicono che presto ci sarà lo sgombero, ma lei non se ne andrà. Che ci provino a portare via lei e il suo bambino. Devono solo provarci.

“Tra un mese la Vacca di Ferro sarà pronta e poi gliela faremo vedere noi!” “Hanno fatto altri collaudi al motore, Carlo?” chiede Rosa. “Gira che è una meraviglia.” “E poi?” chiede Majakovskij. Carlo lo guarda esterrefatto: “e poi cosa?” “E poi cosa succederà?” Carlo si infervora: “succederà che tutti avranno la prova che non servono i padroni. Che le fabbriche le possono benissimo mandare avanti gli operai.” “Tu dici?” gli domanda Majakovskij “tu davvero pensi che se riuscissimo a fare una linea di produzione, se anche uscissero dalle Reggiane un milione di trattori, da ararci l’Italia intera, pensi che questo sarebbe sufficiente a cambiare le coscienze?” Carlo trattiene a stento la rabbia: “e allora perché sei qui?” Il compagno Majakovskij per la prima volta alza la voce, perdendo la sua proverbiale calma: “perché non sopporto le ingiustizie. E se il comunismo combatte le ingiustizie, io allora sono un comunista. E il giorno che il comunismo non ci sarà più, io continuerò a combattere le ingiustizie, quindi io sono più comunista del comunismo!” Per Carlo è troppo, esplose in un urlo: “il comunismo non finirà mai.” “Ehì, piano ve’, che anche l’impero romano è finito.” A Rosa scappa da ridere, Carlo scaglia il bicchiere contro il muro, mandandolo in frantumi: “il comunismo non finirà. Non finirà! Hai capito?” Rosa interviene “Carlo calmati, ma che ti prende? E anche tu, compagno Majakovskij, lascialo in pace!” “Va bene, va bene, io dico solo che non lo cambi il mondo a parole.” Carlo tornando a sedersi: “ma la Vacca è un fatto.” “La Vacca è solo un trattore. E con il trattore ci piantano le patate, magari, ma non il comunismo.” Carlo si rialza, con Rosa che cerca di arginarne la rabbia: “ma il comunismo non è una cosa che si pianta, si deve costruire, come questa fabbrica, mattone su mattone, la rivoluzione ha bisogno di tutti noi...” In quel

momento entra il Nigher, febbricitante, con una benda sulla testa e un'altra sulla mano. Trascina i passi e parla avanzando come se ogni parola gli costasse un poco di quel che gli resta di vita: "ma piantala con la tua rivoluzione, Carlo, non l'hai ancora capito che gli uomini sono tutti porci che pensano solo a mangiare?" "Nigher, ma cosa fai?" "No Rosa, lasciami parlare! Sono stanco, di sforzarmi di credere in questa rivoluzione che non arriva mai. Se doveva arrivare arrivava dopo la guerra, quando avevamo ancora tutti i fucili in mano, ma adesso..." Carlo gli risponde orgoglioso: "e cosa mi dici allora dei negozi che ci fanno credito, dei contadini che ci portano le galline, delle grida di sostegno dalle finestre quando sfiliamo muti per la città? È la città intera che sopporta questo peso." "Ma allora sei cieco! Non lo vedi che ogni giorno è un po' di meno? E non sono tutti con noi. L'altro giorno a Giovanni mentre sfilava gli hanno gridato -vai a lavorare!". Questa volta è Rosa a intervenire: "sì, ma lui gli ha dato un pugno in faccia a quel patacca." Il Nigher replica: "sì, ma nessun altro di quelli che erano lì al bar ha detto niente." Carlo, che è l'unico a non aver capito: "e cosa vuol dire?" Majakovskij, quasi con pena per il compagno Carlo: "vuol dire che erano d'accordo." Il Nigher si siede con loro, vicino alla candela, versandosi del vino: "ci stanno prendendo per fame. Tutta Reggio la stanno prendendo per fame. E vinceranno loro." "E la fabbrica chiuderà?" chiede Rosa. "Se non adesso, un giorno chiuderà." Le risponde il Nigher. "E noi?" chiede Rosa. Nessuno le risponde. Poi il compagno Majakovskij, guardando fuori dal capannone: "ha cominciato a nevicare!" Rosa corre alla finestra: "nevicava anche l'ultima volta che ho visto mio nonno. Mi sono avvicinata per dargli un bacio sulla guancia, ma la mamma mi ha fermato. Mi ha detto che il nonno non li sopportava più gli odori. Che gli davano fastidio." Carlo sollevando la testa dal bicchiere: "ma cosa vuol dire?" Rosa, guardando sempre la neve: "a volte mi sento così. Non sopporto più gli odori. L'odore di questa fabbrica. E allora penso che sto per morire." Il compagno Majakovskij le sorride: "ma tu non stai per morire." "Non importa" risponde lei, serissima "un giorno saremo tutti così. Alle soglie della morte. E non supporteremo più l'odore dei vivi. E allora che senso avrà avuto, tutto questo? Questa lotta per un mondo migliore?" Carlo solleva il bicchiere come se provasse a vedervi il futuro attraverso e risponde sicuro: "avrà senso per gli altri. Per quelli che saranno ancora vivi."

Angel è tornata nella sua piccola casa. Si è sistemata sul materasso umido coprendosi con tutti gli strati di sacchi a pelo disponibili. Ha lasciato accesa la candela, ha bisogno di quella luce per dormire, per dormire insieme al suo bambino. La candela illumina la parete su cui qualcuno che non ha nemmeno un nome ha disegnato con del gesso la bandiera del Biafra: una repubblica africana esistita per soli quattro anni, prima di essere cancellata da una guerra civile nigeriana. La bandiera di una repubblica che non è quasi esistita, dentro il cuore di una fabbrica che non esiste più, di un mondo che non c'è più e che forse non è mai esistito. Nevica. Angel sente la neve senza vederla perché sente le voci degli spiriti. E la neve che cade sembra essere l'unica cosa reale che c'è.

Fine

Le Officine Meccaniche Reggiane nascono nel 1901. La loro storia attraversa tutto il XX secolo. Producono prima treni, poi armi e aerei e negli ultimi anni gru portuali. Tra il 1950 ed il 1951 la fabbrica è teatro della più lunga occupazione della storia italiana: per più di

un anno, operai e operaie e altri quadri aziendali per protesta contro i licenziamenti decisi dalla direzione, occupano la fabbrica, arrivando anche a proporre una riconversione industriale con il progetto di un nuovo trattore chiamato “la Vacca di Ferro”. La chiusura definitiva avviene nei primi anni 2000. L’enorme area dei capannoni più antichi e di quelli moderni, oggetto di un importante piano di riqualificazione, è stata per anni luogo di abbandono, di ricovero di senza tetto e disperati, di spaccio e delinquenza, ma anche una fucina artistica e un laboratorio sociale e culturale per chi ha continuato a frequentare quel luogo cercando di favorire l’integrazione e il dialogo tra le parti sociali. Il definitivo sgombero di tutti gli occupanti della fabbrica è avvenuto nel 2021.

Cronistoria del tempo libero

Alessio Morelli

3° classificato

La motivazione della giuria:

Per l'abilità di ribaltare l'immaginario sul lavoro come fatica e senso del sacrificio. Un racconto schietto, visionario, originale. Un testo molto breve che è una piccola perla di futuro e di autoironia.

Alle 23:52 del 12 giugno 2069 hanno inventato il lavoro in vitro: un lavoro in provetta, prodotto in laboratorio, che va a sostituire il nostro, quello classico, quello di tutti. È chiamato formula 42 e nessuno sa cosa c'è dentro. Del resto, ci sono ancora tanti segreti e misteri da scoprire nel 2069, altrimenti non ci sarebbe niente da fare con tutto il tempo libero che le persone hanno riconquistato.

Ore 9, 13 giugno: ancora non ci si credeva. C'è chi se ne è approfittato subito, fregandosene di fare la figura del credulone, ed è rimasto a letto. I più sono partiti per le loro fabbriche, i loro uffici, i loro ristoranti, le loro sedie, i loro banconi, e son stati rimandati dritti a casa. Niente da fare.

Ore 10, 13 giugno: eliminato il lavoro, molti si sono sentiti persi. Era diventato difficile persino presentarsi l'un l'altro. Prima bastava un semplice "Ciao, sono Matteo, geometra." Adesso al nome seguiva una crisi esistenziale "Che cosa sono? Chi sono? Non sono più niente."

Ore 12, 13 giugno: l'umanità ha iniziato a cercare risposte e soluzioni.

Ore 12:03: l'umanità si è rivolta a chi ancora non aveva mai lavorato, i bambini, per chiedere loro come occupare tutto quel tempo libero e come facessero a sopportarlo. Ma nei parchi giochi c'era ancora più caos. I bambini, fino a quel momento, avevano solo una certezza: cosa avrebbero fatto da grandi. Ma adesso sembrava non si potesse diventare più niente.

Ore 13: qualcuno, verso le ultime file dell'umanità, ha iniziato a farsi delle domande. "E per i soldi come funziona?", "E per il cibo, e la sanità?", "E i governi e gli Stati?", "E la proprietà?". "Io direi di chiedere agli scienziati, agli economisti, ai tecnici!". Qualcuno ancora più dietro suggerisce, dato il forte risentimento verso gli STEM, di muoversi nella direzione opposta, ovvero rivolgersi agli umanisti. "Per una volta, che male ci sarà mai?"

Ore 13:30: pausa pranzo.

Ore 14: l'umanità ha riunito pittori, musicisti, scultori, fumettisti, filosofi, e ha chiesto loro di fare quello per cui sono nati. Pensare, architettare, sognare il futuro, più che prossimo, senza lavoro. Gli artisti sono combattuti tra l'essere finalmente riconosciuti come membri essenziali della società, e il lavorare quando tutti gli altri non devono più farlo. E quindi, come al solito, hanno una crisi.

Ore 15: l'umanità ha tirato fuori uno scrittore, quello che si era nascosto peggio di tutti gli altri, e gli è stata sottoposta l'annosa questione.

Ore 15:17: lo scrittore ha richiesto un tavolo, una sedia e un PC. L'umanità è entrata in uno degli uffici ormai inutili e gli ha dato il necessario.

Ore 16:19: lo scrittore ha trovato una posizione apparentemente comoda sulla sedia.

Ore 17:23: lo scrittore ha scritto e cancellato più volte la stessa parola, il foglio elettronico è ancora pressoché bianco. L'umanità inizia a pensare che allo scrittore non interessi risolvere i problemi degli altri.

Ore 18:32: lo scrittore ha scrollato video di cani che si rotolano cercando l'ispirazione primordiale. L'umanità capisce che lo scrittore non riesce neanche a risolvere i propri di problemi.

Ore 19:47: lo scrittore ha il mal di schiena, si stiracchia. L'umanità inizia a vagliare altre opinioni, di alberi, pesci e scoiattoli.

Ore 21:00: "Ormai si è fatto tardi, ci si penserà domani." annuncia lo scrittore. "Si vedrà."

Ore 21:01: l'umanità si guarda l'una con l'altra con accondiscendenza e fa quello che gli riesce meglio: rimandare i problemi.

Ore 23:59, 14 giugno 2069: è stato il primo giorno dall'invenzione delle sveglie che nessuna sveglia ha suonato.

Ore 18:15, 14 giugno 2074: cinque anni fa è iniziato quello che gli storici definiscono come il Grande Relax. Io scrivo ancora, e mi fa sempre male la schiena, ma credo che stavolta ho trovato la soluzione che mi chiedevano: è la sedia il problema.

Il funerale del Diavolo

Rosario Comizzoli

Premio speciale MMAB

La motivazione della giuria:

Uno spaventoso e abbacinante viaggio dentro l'officina novecentesca. Un mostro di fuoco, fiamme e sudore. Laddove si è costruito il mondo come ancora lo conosciamo. Dove il lavoro era la vita, la morte e la dannazione della classe operaia. Ma anche il luogo della solidarietà e della lotta. Dalla tomba del diavolo ci si aspetta da un momento all'altro una prometeica resurrezione.

L'uomo sale le scale del metrò ed esce all'aperto.
L'umore è nero e la pioggia di settembre che cade abbondante non l'aiuta a schiarirsi.

L'uomo cammina verso il vecchio quartiere operaio che qualcosa di sé ha lasciato ancora, vicino alla ferrovia.

Si è rifatto il maquillage, il quartiere, ma dietro a un portone verde di legno consunto si intravede il complesso di case a ringhiera, mezzo diroccato ma ancora vivo, abitato.

L'uomo si rivede bambino, a giocare a pallone sul grande selciato sconnesso del cortile, dove la sfera di corame aveva sempre rimbalzi strani e irregolari.

Tutto intorno, le lunghe ringhiere delle balconate.

Porte socchiuse e finestre dove s'intravedono tendine di pizzo bianco.

Non sono riusciti a buttarli fuori tutti. Vorrebbe andare a vedere chi ci abita ancora, in quelle case ma:

“Fanculo alla malinconia!” dice tra sé e sé e parte veloce verso i palazzi del quartiere nuovo.

È sotto l'acqua. Viene giù forte adesso, ma lui non se ne cura. Gli abiti da lavoro che indossa sono fradici e sporchi di fango e di calce.

Si avvicina al palazzo della tivù a pagamento più famosa del reame. Architettura di metallo e cemento, di vetro e marmo. Un gorilla pelato e armato gli appare di fronte e lo squadra da capo a piedi:

“Chevvooi, marucchi?”.

“Voglio solo guardare”, risponde l'uomo un po' sorpreso. “Lavoravo qui, tanto tempo fa, quando c'era la Ferriera.”

“I allò guadda daffuò!” e aggiunge, spingendosi avanti con la pancia: “Pèccottesia!”

Ecco, la gentilezza fatta persona, proprio nel giorno adatto.

La rabbia gli monta da dentro e gli urla:

“Di bèn, Africa. Ma lo sai che la mia famiglia ci è passata con tre generazioni, qui dentro? Ma lo sai che dove metti le tue zampe, testa di minchia, c'era un Altoforno gigantesco? E proprio dove stai ora, metro più, metro meno, testa di cazzo, tu lo sai... Lo sai che il più bravo forgiatore dell'Acciaieria, bardato che sembrava un astronauta, con la sua lancia

in mano, sputava dentro la ghisa tanto di quell'ossigeno che diventava il miglior acciaio d'Europa? Ma va' là, testa di cazzo, che cazzo vuoi sapere..."

Ha sparato tutto il caricatore. Ma solo nella mente.

Lo fissa soltanto, poi gira le spalle e se ne va, più nero di quando era partito.

È inzuppato, sporco di una giornata di lavoro. È stanco. Forse è meglio ritornare in stazione e riprendere il metrò verso casa.

E invece si dirige dalla parte opposta, là dove c'erano i reparti di lavorazione dell'acciaio. Qui c'era il Laboratorio analisi, più in là la Chimica. Passa dal Vergella, dall'Officina Meccanica. Arriva al Tondi, e non si ferma.

Centinaia di metri più in là, si ritrova alla Cava.

È dunque lì che l'istinto lo ha guidato. Ma il posto, anche quello, è irriconoscibile.

Strade larghe, palazzi. Tutta roba nuova, che non c'entra più niente con la Fabbrica.

Percorre un grande viale, progettato per essere solo pedonale. A metà, si apre uno slargo, una specie di piazzetta con dei giardinetti. È lì che vede un pezzetto di verde buono solo per far pisciare i cani. In mezzo, prigioniero, il grande platano.

Stenta a credere che sia "quel" platano. Come ha potuto salvarsi?

Sotto l'albero, giù alla Cava, al riparo di robinie e arbusti, gli operai, un tempo, avevano sistemato delle panchine e costruito un'aiuola che d'estate era piena di fiori. La vegetazione cresciuta senza controllo aveva creato una specie di bosco.

In quell'angolo nascosto, nella pausa mensa, e anche oltre, alcuni discutevano di cambiare il mondo e di come fare la rivoluzione. Altri, invece, ci facevano la pennichella, giù alla Cava, e altri ancora si scannavano per l'Inter e per il Milan.

Carlone era un vecchio saldatore, in fabbrica ci era arrivato da sbarbato e non l'aveva più mollata. Conosceva tutto e tutti nella Ferriera, un vero archivio vivente. Così, quando si voleva sapere di un fatto o di una persona che avevano avuto a che fare con l'Acciaieria, bastava raggiungerlo e dare il la. Lui partiva con la sua voce dai timbri bassi e flemmatici. Ti avvolgeva con le calde parole delle sue storie.

"Guardate là, pinèla!" disse, quando vide arrivare la masnada.

Come al solito, Carlone era seduto sotto il platano. Non sembrava nemmeno di essere in Fabbrica, mentre si stava nascosti nel verde. Dopo la mensa, i ragazzi facevano lunghe passeggiate fin lì. Timbravano in Officina Meccanica e poi s'imboscavano alla Cava.

Anche Carlone preferiva l'aria aperta, e così nella bella stagione si incrociavano sotto il platano, a leggere e fumare.

"Guardate il terreno come s'è smosso lì così. È stato il diluvio dell'altra notte!"

Carlone indicava un anello ferroso, dal diametro di almeno tre metri, che emergeva dal fondo di una grande fossa piena di pozzanghere. Il metallo arrugginito sembrava il bordo di un'enorme pentola riempita d'acqua. La gang di manutentori impiegò un attimo per capire cos'era:

"Ma è una siviera, Carlone, una secchia arrugginita!" disse il Drago, e poi, sempre preciso: "Sarà alta almeno quattro metri."

"È la tomba del Diavolo!" disse serio il Carlone.

I ragazzi all'inizio si misero a ridere, ma sapevano che il vecchio saldatore non scherzava mai su cose di religione. Era un comunista convinto e l'ateismo, per lui, una fede. Non si perdeva in cazzate di quel tipo. E allora perché la battuta sul diavolo?

Si misero a semicerchio attorno al Carlone, incuriositi più che mai.

C'era un muratore in Acciaieria, assunto subito dopo la guerra; si chiamava Secondo Ingrassia. Era figlio di contadini siciliani che lottavano, tutti i santi giorni, contro fame e malaria, in un latifondo dell'entroterra catanese.

Secondo, perché era il secondo di due figli. L'unico della famiglia a sopravvivere alla Guerra Mondiale. Bersagliere in una caserma di Milano, ignaro della sorte dei suoi, seguì il sottotenente De Luca, un siciliano come lui che, il giorno dopo l'otto settembre, aveva riunito il suo plotone in una Piazza d'Armi quasi deserta. L'ufficiale invitò i suoi soldati a unirsi con lui alle formazioni partigiane.

È sulle montagne che affibbiarono a Secondo il soprannome. Aveva capelli e occhi scuri. Scura anche la pelle abbronzata, d'estate come l'inverno. E il suo modo di piegar la bocca nel sogghigno destava sconcerto:

“Diavolo d'un terùn, ma guarda un po' da'n'altra parte, che mi metti paura, mi metti!” gl'intimavano i compagni, quando lui si divertiva a spaventarli, fissandoli e sogghignando.

Fu per quel sorriso terribile che lo chiamarono tutti, e per sempre, il Diavolo.

Dopo la guerra tornò a casa, ma non trovò più né le mura né i suoi familiari. In quegli anni, la Sicilia offriva ancora la stessa miseria e la stessa identica fatica di prima, per un tozzo di pane. Lui pensava spesso al sottotenente che lo aveva consigliato di restare a Milano, che l'avrebbe aiutato lui per il lavoro. Finché si decise.

Partì al buio. Sapeva solo che a Milano, in qualche modo, lo avrebbe ritrovato.

Visse per mesi all'addiaccio, senza casa, senza lavoro, senza il De Luca partito per l'estero.

Come un barbone, alla Centrale e nei parchi della città, trascorse giorni nella solitudine più nera, circondato da anime disperate come lui. Gli pareva che la sua vita e la sua mente fossero popolate solo di fantasmi, come sovente accade a chi resta troppo a lungo da solo. Ogni tanto, lavorava come lavapiatti all'Osteria del Berlafüs, a Lambrate. Rimediava un litro di vino, pane e una lüganega.

Una notte, dopo il lavoro, finalmente poté mettersi a cenare, seduto sulla panchina di un parco, nella zona di Loreto. Bevve e mangiò di gusto, ma la ciucca che gli piombò addosso era una sbornia triste, che spense la gioia dello stomaco pieno e perfino il suo spaventoso sorriso.

Con quest'animo si mise a vagare senza meta per Corso Buenos Aires.

Il sottotenente De Luca gli apparve davanti come fosse anche lui un fantasma, in divisa militare, coi suoi baffi e il ciuffo laccato di brillantina.

“U'Diavolo, tu sei il Diavolo!”

Riconobbe subito il ghigno indimenticabile.

Lui rinvenne in un attimo. Si vergognò. De Luca lo guardò un istante, incerto; l'abbracciò. Poi, con tono severo, gli chiese che cosa ci faceva lì.

Secondo incespì più volte nelle parole finché riuscì a spiegare tutta la sua storia.

De Luca, dopo averlo ascoltato, tirò fuori dei soldi e glieli diede:

“Vai in una pensione e sistemati.”

Come fosse un ordine, disse al Diavolo di presentarsi a casa sua il mattino dopo.

Il mattino presto, pulito e sbarbato, il Diavolo raggiunse la casa del comandante, il quale gli consegnò una lettera e lo mandò diretto a presentarsi alla Ferriera.

Venne assunto, come manovale, nei muratori. Il sabato, quando ricevette la paga della

prima settimana di lavoro, quasi non credeva di avere in mano così tanti soldi. Nelle campagne siciliane, avrebbe dovuto faticare un mese.

Imparò presto il mestiere e si specializzò negli interventi di ripristino delle siviere, secchie capaci di digerire tonnellate e tonnellate di acciaio fuso.

Quella del Diavolo fu una storia comune a molte altre, tranne per una cosa: lui non sentiva, a differenza di tanti, la nostalgia per la sua terra. Forse perché, rimasto senza parenti, non aveva laggiù nessun legame. Forse perché, nonostante fosse un terun, lui tra i polentoni si trovava proprio bene.

C'erano i contadini lodigiani, vittime di sfottò e scherzi da parte degli operai milanesi. I basaröi, li chiamavano.

C'erano i veneti, i terun del Nord.

E anche i pavesi e i bergamaschi e pure qualche paisà.

Ma quando si trattava di aprire una bottiglia, beh, perdio, un goccio non lo si rifiutava a nessuno.

Ecco, sì, una bottiglia.

Quel giorno, il Diavolo se n'era fatto più d'un goccio.

Con altri, aveva finito il ripristino di una siviera, rivestito il suo interno coi mattoni refrattari e ristabilito lo stato d'usura che ghisa e acciaio di mille fusioni avevano consumato. Adesso, la secchia era lì come nuova, pronta per accogliere la colata. Messa in posizione nella fossa, sotto il forno, attendeva paziente che la fusione scendesse a riempirla.

A mezzogiorno, i muratori staccarono. Andarono nella mensetta del reparto Acciaieria con le schiscette e le bottiglie e ci diedero dentro col Barbera.

Consumato velocemente il pasto, alcuni della squadra si misero a giocare a carte, altri tutt'intorno a guardare.

“Quanto manca alla colata, Valentino?” chiese il Diavolo a uno dei tanti operai della Ferreria che erano stati in Brigata con lui, su in montagna. Lo chiamavano Valentino, dato che, quando andava nelle balere di paese, faceva il gagà con tutte le ragazze. Ma non rimediava mai niente.

Quest'ultimo fece scopa di sette bello e rispose:

“Mezz'ora circa, perché?”

“Così!” rispose il Diavolo. “Che è? Non ti posso chiedere quando scende la colata? Continua a giocare va'!”

“Uè, terun, va' da' via i ciap, va'!” sacramentò Valentino, ma, preso dal ritmo del gioco, subito calò l'asse di denari a spazzare il tavolo, due d'oro compreso:

“E napola è fatta!”, urlò soddisfatto, contando i punti conquistati.

Il Diavolo, già dimenticato, buttò giù l'ennesimo bicchiere di vino e uscì lentamente dalla mensa.

Nessuno se ne accorse, tutti presi com'erano dalla scopa.

Lui barcollava, e farfugliava qualcosa sulle cazzuole nuove dimenticate nella secchia, sulla Commissione Disciplina e sulla multa di un'ora.

“Cazzuole dimenticate, dimenticate, nuove, multa per negligenza”, ripeteva con la bocca impastata. E poi, subito: “Negligenza 'sta minchia!”

E di nuovo:

“Dimenticate... No, no, che dimenticate... No, no, dimenticate 'sta minchia!”

Nessuno lo vide prendere la scala e montare sul bordo della siviera e calarsi dentro, coniato com'era.

Intanto la colata venne pronta in anticipo sui tempi stabiliti. Il forno l'avrebbe vomitata

da lì a poco.

In cima, i forgiatori addetti ai forni aprirono la schiusa a picconate. Il tappo di dolomite, che bloccava il getto, finalmente saltò. Solo allora, un attimo prima che la lava incandescente precipitasse, lo videro laggiù, steso sul fondo della secchia gigante.

Alcuni giurarono, in seguito, che gli avevano visto il suo sorriso tremendo stampato sulla faccia.

Ciò che sentirono in molti fu invece un urlo soprannaturale che ingoiò ogni rumore dell'Acciaieria.

In fabbrica tutto quanto si fermò.

La direzione insisteva nel voler rifondere la colata. Per recuperare la produzione andata perduta.

Gli operai ottennero che la siviera, con tutto il suo contenuto, fosse sepolta giù alla Cava. La secchia fu caricata sul treno che portava gli stampi dei lingotti di acciaio fuso nei reparti.

Mestamente, dietro l'enorme bara, sfilò tutta la Ferriera.

Visi arrossati seguivano il treno.

Teste piegate a guardare la terra.

Il prete sconcertato non disse una parola. Benedì la secchia mentre calava in un'enorme fossa.

Sembrava il funerale di un gigante.

E invece era il funerale del Diavolo.

La voce avvolgente del Carlone gli sfuma nella mente, insieme a quelle immagini, risalite da angoli remoti fino ad allora nascosti nel profondo.

L'uomo si alza dalla panchina per accorgersi solo ora che il temporale è cessato. Dalle fronde del grande platano spuntano alcuni raggi del sole che s'è nascosto per tutto il giorno.

La motivazione della giuria:

Per il potente ritratto femminile della protagonista e lo stile tosto che restituisce una voce che ronzia in testa a lungo.

Mi chiamo Abeba e nella mia lingua significa «fiore».

La sveglia per me è alle cinque.

Spengo la suoneria e faccio piano, per non svegliare Hassan e Malik.

Dormono nel letto con me.

Gli rimbocco le coperte, fa freddo.

Da quando hanno iniziato la scuola non sono riuscita ad accompagnarli una volta, tanto meno ad aspettarli all'uscita.

«Mamma quando vieni a prenderci?»

M'infilo le ciabatte, entro in bagno. La divisa è lì, come tutte le sere, in camera non la voglio.

Blu scuro: pantaloni, maglietta, felpa.

Proprio sul cuore, in bianco, il logo dell'azienda. Tre lettere, mezze cancellate dai troppi lavaggi.

Una buona parte è rimasta sotto il ferro da stiro.

M'infilo due paia di calzettoni, il termometro sul davanzale della finestra segna quattro gradi.

Le scarpe le metto prima di uscire, sono quelle che ci passano, antinfortunistiche, grigio scure, suola spessa e punta d'acciaio.

Non riesco a girare completamente il collo a destra, stamane il dolore è arrivato presto.

Di solito inizia verso metà mattina, ma oggi mi dà il buongiorno.

Ho dormito male, i bambini addosso. Hassan ha il raffreddore, si è girato tutta notte.

Malik ha avuto un incubo e ho dovuto accendere la lampada a forma di delfino per farlo calmare.

Mi sono fatta fare da Rasha le treccine con le extension blu. Prendo un elastico rosso e le lego.

In cucina preparo la moka. La signora del palazzo di fronte ha già acceso la luce. Non la conosco, ma vederla dietro le tende, che si sposta per casa, mi fa sentire meno sola.

Un altro fantasma tra tanti, in questa città fredda e umida.

Sento le chiavi girare nella toppa. Selim rientra dal turno di notte.

Come la luna e il sole le nostre esistenze si sfiorano. Rientro alla sera, verso le sette e mezza, un boccone, due parole sui bambini e le bollette.

Ci salutiamo con un cenno, toglie le scarpe e si chiude in bagno.

Accendo il gas sotto la moka, provo a ruotare il collo, una fitta mi scende fino alla mano

destra, mi gira la testa e ho la nausea.
Il caffè è salito, ne verso una tazza anche per Selim. La berrà fredda, a lui piace così.
Gli scrivo un biglietto: “Manca Nurofen per Hassan”.
Prendo lo zaino, sotto il divano, di fronte al tavolo della cucina. C’infilo una bottiglietta d’acqua, il panino per il pranzo e il marsupio.
Stendo le tovagliette di plastica, per la colazione dei ragazzi, sopra le tazze con le facce buffe.
Tolgo dal frigo la loro merenda, spero che Selim non la scordi.
All’ingresso infilo le scarpe e il giaccone da lavoro, blu. Che colore di merda! Sono già abbastanza scura di mio.
Non fa molto caldo. Quest’anno ho dovuto pensare ai piccoli. Nei vestiti che ci passa la Marisa niente giacche pesanti.
Metto la sciarpa e il berretto, i guanti in tasca, guardo la porta del bagno chiusa e scendo. Fuori è buio, odore di asfalto bagnato, nebbia.
Rabbrivisco, m’infilo i guanti e mi avvio alla fermata del bus.
Quindici minuti, due minuti più di ieri.
Eccolo, in fondo alla strada, riconosco i fanali.
Salgo senza salutare, l’autista non mi guarda.
Mi siedo in fondo, sei fermate e scendo per il cambio.
Aspetto venti minuti il numero due. Avanti e indietro sulla banchina, come una bambola caricata a molla, mi pulsa la testa.
Guardo le auto, farà caldo dentro, cerco d’immaginarci lì. Alzo lo sguardo al cielo, vernice grigia.
Si avvicina il solito barbone, vuole una sigaretta, lo caccio con un gesto della mano.
L’autobus si ferma con uno sbuffo. M’infilo nel posto vicino alla porta di discesa. Il caldo mi stordisce, ho voglia di piangere.
Le solite facce smunte. Ci vediamo tutte le mattine, niente saluti. Teniamo gli occhi a terra o sul finestrino.
Guardo sfilare i palazzi. Si abbassano e diventano più radi. Mano a mano che usciamo dalla città, lasciano spazio a campi e filari di alberi.
Mi piace questo tratto, mi ricorda il mio paese. Qualcosa sale in gola, quasi mi strozza.
Mezz’ora alla rotonda dove scendo. Un bar di fronte, qualche camion e furgone davanti.
Un casolare diroccato, una gallina che raspa a terra. Un capannone noleggiato furgoni con l’insegna blu accesa.
Altri venti minuti a passo svelto e sono arrivata. Contollo l’orologio.
Da qui in poi o hai l’auto o la bici o vai a piedi. Per fortuna non piove.
Passa solo una corriera ogni due ore, la prima alle dieci. Alle otto timbro, un minuto di ritardo mezz’ora di paga, quindici minuti un’ora.
Due colleghe più avanti. Mi volto, altre tre. Mi sorpassa una bicicletta e suona il campanello.
Quelle avanti si voltano, mi sembrano le indiane, faccio un cenno ma mi ignorano.
Una processione di figure blu, strette nella propria pena, gli occhi impastati di sonno e rassegnazione.
Qualche auto ci sorpassa, un tir strombazza. Niente marciapiede. Arranchiamo sulla salita, nell’erba fradicia e gialla. Il mese scorso una c’è rimasta, troppa nebbia, il camion non l’ha vista.
Mi sta venendo una vescica sul pollice.

Oggi sono nel capannone B, uno dei tanti in questo quartiere, a ridosso dell'autostrada. Senza scritte, tutto bianco. Un lato con bocche nere spalancate, dove i camion vomitano e ingoiano merce, tutto il giorno. Dietro un paio di porte, bianche anche loro.

Se non guardi bene pensi le abbiano scordate.

Un piazzale asfaltato, per le auto. Le più vecchie degli operai, quelle dei dirigenti sotto la tettoia.

Le facchine come me entrano dalla porta di sinistra.

L'ingresso per gli impiegati, più in là, su una scala di metallo.

Entro nello spogliatoio donne, una doppia fila di panche in metallo, armadietti grigi con la vernice spellata.

Dentro borse, zaini, assorbenti, deodoranti, qualche specchietto. Togliamo anelli, braccialetti, collane, orecchini.

Incollate all'interno foto: figli, genitori, mariti, sorelle. Tutti i giorni lì, ad aiutarci a mandare giù e tirare avanti.

Gli spogliatoi degli uomini sono dall'altra parte della parete.

Una trentina qui dentro, niente riscaldamento. Odore di piedi, ascelle, lacca per capelli, profumi scadenti.

Qualcuna parla della cena, qualcuna del marito che la mena, quell'altra del matrimonio organizzato dai genitori e che sarà una festa incredibile, quell'altra piange perché incinta. Mi scoppia la testa.

Sette e cinquanta la prima sirena, in fila per timbrare.

Passiamo sotto gli uffici e guardiamo dove andare.

Alle otto ancora la sirena. Siamo davanti alle caposquadra. I bancali, svettano verso il soffitto alto e scuro, ci aspettano.

Rumori: i sibili delle ruote dei muletti e dei loro clacson, le urla di chi li guida, le nostre voci, i fischi dei camionisti.

Chissà come sta Hassan.

Sui muletti stai seduto, sfrecci tra i corridoi, puoi fermarti e prendere un caffè alla macchinetta. Li guidano solo gli uomini, noi stiamo in piedi tutto il giorno.

Negli uffici, la donna delle pulizie. Inizia alle quattro, sta tirando lo straccio a terra come se fosse di piombo, le occhiaie che le arrivano in bocca.

Oggi sono con Jasmine, Rosita e Dana. Jasmine è marocchina, Dana rumena. Rosita è italiana, come le due caposquadra, impettite nei loro grembiuli azzurri, davanti al computer e le bolle di lavoro.

Ci salutiamo con un cenno e aspettiamo.

«Ragazze buongiorno, oggi dobbiamo fare ottomila pezzi, ok? Lo so, sembrano tanti ma possiamo farcela vero? Su... al lavoro!»

Noi chi?

Sbircio lo schermo azzurro del PC. Tutte noi, bene o male, sappiamo usarlo, ma non possiamo avvicinarci.

I grembiuli azzurri guadagnano di più, hanno paura che prendiamo il loro posto.

Qui dei nostri diplomi o delle nostre lauree, prese chissà dove, non importa a nessuno.

Siamo solo braccia, gambe e schiene con bocche cucite. Teste più vuote possibile, se vuoi arrivare a sera.

Prendo il cutter e infilo i guanti. Faccio segno a Faisal, il mulettista.

«Dammi una mano per favore, taglia in alto e butta giù i cartoni, non ci arrivo»

«Certo bella! Sai che hai culo molto bello?»

Intanto mi strizza l'occhio e si tocca il cazzo.
Vorrei spaccargli la faccia, invece stringo i pugni e dico: «Dai muoviti».
Ci guardano il culo e le tette, fischiano quando gli passiamo accanto. Sfottono Rosita per la parrucca e i chili di troppo.
Mi butta giù gli scatoloni, mi copro la faccia col fazzoletto. Polvere e cadaveri di insetti morti.
Arrivano sempre da là: Vietnam, Cina, Cambogia, Laos, India.
Vado delicata col cutter, se danneggi la merce la paghi.
È stipato di scatole di scarpe sportive, marchi famosi.
Quelli che vai nei negozi dedicati, coi figli, alla domenica. Quelle delle pubblicità dove corri, non sudi mai e ridi sempre.
Quelle che ai miei figli non compro. Quelle cucite dai figli di altre.
Ribalto il contenuto a terra e metto il cartone vuoto su un bancale.
Prendo la busta con le etichette adesive coi prezzi.
Testa bassa tutte quante, non abbiamo tempo di parlare.
Dana è alle prese con cuffie da piscina, sono fortunata.
Dopo mezz'ora i guanti sono neri e mi lacrimano gli occhi, il sudore ci entra dentro e brucia.
Da un po' ho delle bolle, sul collo e sulle braccia, non resisto e le gratto.
Mi fa male la schiena, stringo i denti. Dopo due ore tolgo la felpa, la maglia è fradicia.
Chiedo se posso andare in bagno. Forse mi sono venute.
«Ok, fai presto. Fino al pranzo non ci torni»
Nel bagno puzzo di piscio e candeggina.
Le mestruazioni. Ho sporcato gli slip e anche i pantaloni, ma non si vede. Andare a domani asciugheranno?
Torno dentro, rabbrivisco: i portelloni sono aperti, le ventole troppo in alto per sentire caldo.
Mi rimetto la felpa. In estate è peggio, le zanzare mi divorano, il sudore corre verso i piedi bollenti, nelle scarpe pesanti.
Spero arrivino presto gli sci. Nessuno fa la fila per sballarli. Io, Dana, Rosita e Monica sì.
Ci mandano nella "tomba", la parte più bassa e buia del capannone.
Portano i bancali la sera. Nessuno controlla, basta fare i pezzi richiesti e noi ne facciamo sempre qualcuno in più.
Nessuna di noi sa sciare, niente settimana bianca. Gli sci pesano, ma li possiamo parlare, raccontarci di noi, di sogni e disgrazie. A volte ridiamo pure.
Alzo la testa quando vedo le luci degli uffici proiettate a terra.
Sono arrivate le impiegate. Linde, truccate, vestite come bambole. Le bocche rosse, le unghie curate. Sorridono, tolgono i cappotti con gesti aggraziati, scuotono le teste fresche di piega. Pesci in un acquario.
A volte mi mandano lì a ritirare documenti.
Mi sento nuda e trasparente allo stesso tempo. Mi parlano come se fossi scema.
Con gli uomini è peggio: si voltano un attimo, il tempo d'incollarmi addosso il disprezzo.
Oggi la nuova, non alza nemmeno lo sguardo. Mi lancia i fogli.
«Attenta a non sporcarli». Il ticchettio delle unghie viola sulla tastiera mi fa prudere in testa.
Alla mezza sirena per il pranzo. Niente mensa o sala ristoro. Se non piove ci sediamo fuori. Se fa freddo ci stipiamo negli spogliatoi. Mentre mi volto, col mio panino in mano,

mi scontro con la Jenny.

«Oh! Negra! Cazzo fai? Sei scema?»

Il suo nome vero è Josephina, cubana. La dà al capoturno. La odiamo tutte. La mette nei posti meno faticosi. Hanno un giro di sigarette di contrabbando coi camionisti.

Manco la guardo. Mi faccio strada, guadagno un pezzo di parete, mi lascio scivolare a terra, la schiena sul muro gelido.

Torniamo e le caposquadra ci chiamano.

Ci guardiamo, la paura negli occhi.

«Ragazze domani siete tutte al capannone C».

Altri quindici minuti di bus, meno strada a piedi, il soffitto che quasi ti sfiora la testa. Dana dice che prima era una porcilaia.

Otto ore a etichettare mutande e reggiseni, sotto la luce scarsa dei neon, con i sorveglianti che girano di continuo intorno ai grossi tavoli. Nessuna sedia per sedersi.

Una volta all'anno l'azienda apre lo spaccio anche a noi, le subappaltate.

Rosita c'è stata: fondi di magazzino, merce difettata, poche taglie, niente sotto i cinquanta euro.

Un sedicesimo della nostra paga, dagli ottocento ai novecento al mese.

Oggi è l'ultimo giorno per Monica. Si è licenziata. È durata cinque mesi.

Lavora sodo, mi mancherà agli sci. In pausa tirava fuori un libro e non le importava se le altre la sfottevano. Ha pure l'auto e a volte mi ha dato un passaggio. Mi ha confidato che quando rientrava, alla sera, non faceva che piangere.

Rosita è indietro col lavoro. Il marito l'ha mollata col figlio piccolo, è tornata dalla madre. Ha gli occhi rossi e lo sguardo perso.

La caposquadra le dice su. Diventa rossa, sistema la parrucca in testa e tira su col naso.

Mi giro verso il fondo, ecco Saira. Come se avesse sentito il mio sguardo si volta. Alzo il braccio per salutarla. Nel suo reparto lavorano con i Roll, carrelli in acciaio con ruote e ripiani mobili. Nella postazione di Monica sembrano formiche impazzite. Arriva il capoturno.

Sento lo sguardo della caposquadra sulla nuca e ritorno al mio cartone.

Mi volto per sbirciare, il collo un fuoco. Sta arrivando Monica, scortata dal caposquadra. Ha un fazzoletto sulla faccia, è rosso di sangue.

«Abeba accompagnala in bagno per favore».

Non so perché lo ha chiesto a me e non m'importa.

Monica lo lascia allontanare e poi toglie il fazzoletto, mi guarda stralunata.

«Mi sono alzata e ho picchiato contro il ripiano del roll, non mi ricordavo di averlo abbassato. Sanguina ancora?»

Guardo la pelle a metà del naso, lacerata e sollevata. Mi fa male la pancia. Abbasso gli occhi, non voglio vederla la mia paura.

«È solo un brutto taglio, ma è meglio se ti fai portare al Pronto Soccorso. Dai, andiamo in bagno, mettiamo un po' di acqua fredda. Non ti possono accompagnare?»

«Scherzi? Quello stronzo mi ha detto che oggi è il mio ultimo giorno, niente infortunio, fuori dai coglioni. Mi fa un male cane»

«Dai vieni»

Ringrazio che non ci siano specchi in bagno, spero non le resti la cicatrice.

L'aiuto a sciacquarsi. Metto un fazzolettino e l'aiuto a vuotare l'armadietto.

Mi passa il suo libro.

«Portalo ad Hassan, sono sicura gli piacerà»

Leggo: “Il Piccolo Principe”. Si è ricordata il nome di mio figlio. Mi viene un groppo in gola, faccio finta di sistemarle lo zaino.

Mi esce un grazie brusco e maldestro.

L’accompagno e spalanco il portone. La luce del sole mi acceca, dove sono andate le nuvole?

«Buona fortuna».

«Buona fortuna anche a te».

La guardo allontanarsi, si volta a salutare. La invidio. Mi viene l’impulso di seguirla.

Mi giro per rientrare. Due uomini sul pianerottolo degli uffici stanno fumando.

Mentre il portone si chiude li sento.

«Le negre sono le migliori, poche balle e lavorare!»

«C’hai ragione, cazzo! Ce l’hanno nel DNA».

La motivazione della giuria:

Per il forte impatto emotivo che suscita la storia che scombina traiettorie e ci interroga tutti.

- **A**vvocatessa, ci sarebbe di là l'appuntamento delle 16:00. Faccio entrare.
- Sì. Ok, grazie. Come si chiama la signora?
- Roundy Lemmon.
- Ah, ok. Strano nome. Me lo scrivi così non sbaglio. Grazie. Parla bene l'italiano?
- Sì, sì, benissimo. Ma, avvocatessa, non le dice niente il nome?
- No.
- Davvero? Sono contenta. Per la signora intendo. Almeno questa storia sta svanendo.
- Cioè?
- Ecco. È qui. Sta entrando.

Fino a pochi anni fa Roundy parlava l'italiano ancora poco e male. Aveva capelli neri molto lunghi ed eccessive sopracciglia tatuato. Si sentiva molto sola a Roma. Suo marito abitava ancora nella loro vecchia casa, in Sri Lanka. Era malato da tempo e ormai invalido. Loro figlio invece faceva lo schiavo. Viveva, lavorava e sudava in un gigantesco cantiere, in Qatar. Ore e ore sotto un sole che non lasciava scampo, insieme a tanti giovani provenienti da altri paesi: mangiavano male, dormivano poco, venivano minacciati e controllati. I passaporti sequestrati in attesa che con la loro fatica ripagassero il debito del costo del viaggio. Era inumano. Ma il figlio credeva che lui si sarebbe reso più utile cercando di inviare più soldi per le cure del padre dall'estero; piuttosto che restare impotente al suo capezzale.

Roundy soffriva tanto per la condizione di suo marito, ma era quella di suo figlio che davvero la distruggeva di dolore. Per questo decise che toccava a lei trovare il modo di aumentare le rimesse familiari. Si rivolse ad un'agenzia che si occupava in città di procurare badanti alle famiglie che avevano bisogno di assistenza domiciliare. Faceva la badante da quando era arrivata in Italia. Spesso senza contratto, sempre con la schiena a pezzi. Ma questa volta chiese un lavoro in convivenza. Per un breve periodo lo aveva già fatto; lo aveva odiato profondamente e lasciato in fretta. Avrebbe vissuto nella casa dove lavorava, avrebbe disintegrato il confine tra vita e lavoro, avrebbe perso la sua libertà. Ma lavorare giorno e notte le avrebbe anche permesso di risparmiare l'affitto, non pagare le bollette, lavorare più ore, ridurre le spese e così, magari, inviare più denaro al paese.

L'agenzia d'intermediazione convocò Roundy molto presto. Volevano farla conoscere al

figlio di un'anziana che viveva sola e che ormai non ci stava più con la testa. Il figlio della signora e la titolare dell'agenzia le dissero che sarebbe servita una ragazza paziente e in gamba, proprio come lei. Non sarebbe stato facile, ma la buona impressione che Roundy aveva fatto durante il primo colloquio dimostravano che era senz'altro la persona adatta; avevano tanta fiducia in lei. Inoltre era una srilankese: "le migliori", come si insinuava di recente tra i commenti delle famiglie con badanti in città.

Il figlio della signora le sembrò subito una persona gentile. Le si rivolgeva con tranquillità, scandendo lentamente le parole e assicurandosi che lei stesse capendo quello che diceva. Si raccomandò tanto. Sperava tanto di trovare finalmente una persona semplice ed educata. Raccontò a Roundy e alla titolare dell'agenzia le brutte esperienze avute in precedenza. Pare addirittura che una tipa nigeriana fosse arrivata a minacciare la madre, a diventare aggressiva e persino legarla ad una sedia. Roundy ascoltava annoiatissima e aspettava solo di sapere quando avrebbe potuto iniziare.

Il giorno dopo, il figlio della signora continuò a dimostrarsi molto cortese. Fu gentile quando l'aiutò a mettere i tanti bagagli nel cofano dell'automobile per portarla verso la casa della signora, quando le aprì la portiera per farla scendere, mentre trasportò i suoi bagagli per le scale e quando le spiegò i problemi di salute di cui soffriva la madre. Arrivati nell'appartamento, per prima cosa fu mostrata a Roundy la stanza che l'avrebbe ospitata. Non era male ed era in buono stato. Questo le fece tirare un grosso sospiro di sollievo. Temeva di finire in una sorta di sgabuzzino adattato.

L'uomo tentò di fare delle goffe presentazioni tra le due donne. Ma l'anziana non aveva alcuna intenzione di entrare in confidenza con nessuno. Restò zitta, fulminando tanto suo figlio che Roundy con uno sguardo feroce. Imbarazzato il figlio della signora provò a lungo a prenderla con le buone. Il risultato fu scatenare apertamente gli insulti della madre contro i due nuovi arrivati. Gridava ripetutamente che non voleva nessuno con lei. Roundy si rese conto che era completamente priva di lucidità. Assordati dalle urla senza sosta, i due si allontanarono in un'altra stanza per darsi e ricevere le ultime indicazioni del caso. Roundy approfittò di quel momento di maggiore tranquillità per chiedere al figlio della signora se avrebbe potuto indicare come residenza quella casa. Con la solita estrema gentilezza le rispose no. Il figlio della signora a quel punto si congedò con le ultime raccomandazioni e tentò di assicurare ancora una volta Roundy. Sua madre aveva un caratteraccio ma se fosse stata paziente avrebbe senz'altro capito come prenderla. Aveva grande fiducia in lei.

Da quando il figlio della signora uscì dalla casa Roundy si rese conto di quanto sarebbe stata dura la nuova situazione a causa della malattia dell'anziana donna. Le urla erano una presenza totalizzante della nuova vita dentro quella casa. La signora era fuori di sé. Strillava incessantemente ordini, minacce e rimproveri. Farneticava contro tutto ciò che Roundy faceva: dal cibo che preparava, all'orario in cui usava la doccia; da come si vestiva, a come si sedeva sul divano. Come se non bastasse, la signora dormiva pochissimo e la notte chiamava senza alcun motivo Roundy o alzava il volume della TV, solo per molestarla durante sonno. Poi lanciava insulti contro le badanti, le donne, le straniere, le puttane, le nere e qualsiasi altra categoria alla quale pensasse che Roundy dovesse appartenere. Spesso non la riconosceva, gettava oggetti a terra o contro di lei e le nascondeva

la biancheria o il cellulare. Nei giorni peggiori cercava di colpirla; oppure di tagliarle i vestiti, il filo del caricabatteria, i lacci delle scarpe, le spalline dei reggiseni, i capelli.

Dopo pochi giorni Roundy era sfinita e i nervi non le reggevano più. I deliri e le offese erano senza sosta, senza senso. Non c'era mai un attimo di silenzio. Sognava le urla anche quando non c'erano, piangeva spesso e provava sempre più disgusto per tutto quello che aveva intorno: le medicine da dare alla signora, la carta da parati dei muri, il materasso in cui dormiva, le immagini che la TV sempre accesa le propinava, le foto nelle cornici appese alle pareti e che ritraevano persone a lei estranee. Aveva un male atroce alla schiena, dovuto anche alla tensione costante. Iniziò a prendere antidolorifici e andò un po' meglio. Ne prese ancora e aggiunse altri farmaci. Anche quando la schiena le dava tregua, prese l'abitudine di prendere delle gocce che la facevano calmare, dormire, stordire, stare decentemente per qualche ora.

Roundy non ce la faceva più e cercò di farlo presente al figlio della signora che – con la sua solita gentilezza – chiese a Raundy di resistere, non metterlo in difficoltà, perché era complicato trovare una ragazza brava, semplice e comprensiva come lei. Ci voleva un po' di pazienza. Roundy invece voleva un po' di aiuto. Più volte fece presente la sua situazione anche all'agenzia. La titolare disse di tenere duro ma che le avrebbero dato una mano spostandola al più presto in un contesto più facile. In cambio, fino ad allora, Roundy avrebbe dovuto dare loro – a sua volta – una mano: se avesse mollato quel lavoro sarebbe venuta meno quella fiducia che loro avevano verso di lei. Roundy era disgustata dalla loro ipocrisia, ma lavorava troppe ore a settimana per trovare il tempo di cercare un altro lavoro autonomamente.

L'unico momento in cui trovava sollievo era la mezza giornata libera del giovedì. Libera dalla signora, libera dalla casa, cercava di non occuparsi nemmeno delle proprie incombenze personali. Cercava di non fare assolutamente nulla. Riposare, godersi la quiete, addormentarsi al sole. La mezza giornata del giovedì era un momento di puro piacere, silenzio, sonnolenza. La zona erogena della settimana.

Dentro quella casa, ad aumentare la sua sofferenza si aggiunse il fatto che il figlio di Roundy fosse sempre più difficilmente raggiungibile. Rispondeva di rado e le videochiamate dal Qatar duravano sempre meno. Le poche volte che trovava una connessione per chiamarla, lei lo trovava affaticato, con i nervi a pezzi, magro. Raundy sapeva come lavoravano gli srilankesi in quel paese e suo figlio non sprecava certo tempo a raccontargli bugie. Ormai però era qualche tempo che non riceveva più alcuna notizia. La preoccupazione era diventata così intensa da contribuire a intontirla, allontanandola almeno un po' dall'assillante canto della signora. L'apprensione la distraeva inoltre da quel sordo senso di risentimento che ormai le montava dentro. Non tanto verso la signora – in fondo quella donna era fuori di testa – ma verso l'agenzia e il figlio della signora. Avrebbero dovuto spiegarle tutto prima, prepararla a quella situazione insostenibile e logorante. Invece hanno sprecato il loro tempo a farle complimenti e a insultare una nigeriana che lei non aveva neanche mai visto.

Finalmente, un giorno, ricevette una videochiamata da suo figlio. La connessione era terribile: non riusciva a capire quello che suo figlio diceva. Cercò in tutti i modi di al-

lontanarsi dal sottofondo di urla della signora per cogliere qualche parola. Lo schermo si vedeva così male che Roundy non distingueva nemmeno l'espressione di suo figlio, se quello che vedeva era un sorriso o una smorfia di sofferenza. La voce arrivava spezzata, con lunghe interruzioni. L'immagine si incantava. Guardando concentratissima lo schermo Roundy chiedeva ossessivamente "come stai" e se lui riuscisse a sentirla. I pochi suoni che arrivavano in risposta erano sovrastati dai rimproveri senza senso gridati dalla signora. Per la frustrazione Roundy iniziò a piangere davanti al cellulare. Ad un tratto però la connessione sembrò stabilizzarsi. Iniziò a cogliere qualche parola. E per fortuna proprio in quel momento la signora stava distogliendo l'attenzione dalla sua badante e aveva iniziato a urlare contro qualcosa di inesistente fuori dalla finestra, assordando così un po' meno le orecchie di Roundy.

Ma la comunicazione peggiorò di nuovo quasi immediatamente. Roundy tentava di decifrare i suoni metallici e il labiale pixelato che arrivava a scatti dallo schermo. Era disperata, voleva sapere come stesse suo figlio ma non capiva una parola. Almeno la signora sembrava continuare a darle tregua restando a gridare fuori al balcone. Roundy però si rese conto che il suo cellulare stava per spegnersi perché troppo scarico. Stava per scoppiare a piangere. Si sentì totalmente abbattuta di fronte all'ennesimo ostacolo. Con gli occhi sempre puntati sullo schermo prese il caricabatterie, mentre chiedeva continuamente al figlio come stesse e "mi senti". Purtroppo continuava a non sentire niente, nonostante il provvidenziale cessate il fuoco concesso dalla signora che – nel frattempo – aveva iniziato a spostare senza alcun motivo le sedie e i vasi sul balcone, sbraitando più lontano e sputando verso la strada. Roundy finalmente riuscì a inserire il caricabatterie ma solo sedendosi scomoda in un punto preciso del divano: abbastanza vicino alla presa, ma che le permetteva anche di continuare a controllare cosa facesse la signora. L'anziana nel frattempo continuava il suo delirio, questa volta salendo in piedi su una sedia e inveendo contro l'inanimato palazzo di fronte. Roundy capì che avrebbe ricavato pochissimo da quella telefonata e che si sarebbe dovuta alzare per evitare che la signora si facesse male. Era avvilita. La lunghezza del cavo non le avrebbe permesso di raggiungere la signora. Inoltre funzionava male, mal riparato con del nastro adesivo a seguito di uno dei dispetti della signora. In quel momento le parve di intravedere un sorriso dallo schermo e iniziò a lacrimare ma per la commozione. La signora iniziò a guardare in alto e a sporgersi verso il vuoto. Le sue urla allertarono i passanti e i vicini si affacciarono dai balconi. Roundy era confusa, esausta, spaventata, intontita dalle gocce, scomoda, concentrata sullo schermo, sconfortata e attenta ai movimenti della signora. Pregava che scendesse immediatamente dalla sedia e si allontanasse da quel balcone. Disperata chiese ancora, urlando, al figlio "come stai". Doveva alzarsi e tirare dentro la signora che era in stato confusionale. Ma rimase seduta. "Come stai". La signora allora fece un passo avanti buttandosi, inconsapevole, nel vuoto. Roundy, annichilita, continuò immobile per qualche minuto a chiedere "come stai" all'immagine fissa di suo figlio sullo schermo. Gemeva, sconvolta. Il perenne sottofondo delle urla della signora si era arrestato di colpo con lo schianto sull'asfalto. Questa nuova percezione di silenzio fu riempita immediatamente dalle urla inorridite delle persone affacciate ai balconi, dalle voci allarmate dalla strada, poi da qualche sirena. Roundy rimase stordita e paralizzata con il cellulare in mano. Frastornata. Non aveva forze.

La scena fu ripresa anche da un'altra prospettiva. Il figlio della signora aveva pensato di

difendersi dal rischio di ritrovarsi nuovamente di fronte a quel tipo di arroganza e insolenza che credeva di aver riscontrato nel profondo del cuore della badante nigeriana. Non lo aveva detto a Roundy ma aveva installato in casa un paio di telecamere. Il video raccontava una scena davvero orribile, una signora anziana che lentamente si ammazzava in preda al suo delirio, mentre – giusto di fronte a lei – la sua badante straniera restava indifferente, seduta, a parlare con lo schermo di un cellulare, a controllare che il caricabatteria fosse ben inserito, senza alzarsi dal divano nemmeno dopo lo schianto. Il figlio della signora smise di essere gentile e cercò – come disse durante le tante interviste che seguirono – di farla marcire in galera. Il suo avvocato gli suggerì di lasciar trapelare il video. Era agosto, le notizie non erano molte. Il video girò tantissimo. Nei commenti Raundy Lemmon divenne il mostro di Roma. Il suo nome fu ripetuto in maniera così martellante da diventare per lungo tempo un modo di dire con cui si accompagnavano insulse banalità sull'indifferenza che uccide e la perdita di umanità. Raundy finì su tutti i giornali e poi in carcere. Imparò l'italiano, diventò vedova. Uscì dal carcere. La notizia sparì ma il suo nome restò ancora nell'aria per parecchio tempo.

- Capisco. Se vuole un bicchiere d'acqua o un attimo per riprendersi faccia pure. Solo una cosa non mi è chiara, signora: come mai è venuta qui? Che posso fare adesso per lei? È una storia ormai vecchia, lei ha scontato la sua pena. Io poi non sono una penalista.

- Il figlio della signora.

- Ebbene?

- Il figlio non mi ha pagato i contributi per quei mesi che ho lavorato. Non mi interessa cosa dirà la gente.

Li voglio.

Rosso come il fuoco

Vincenzo Cipriani

Segnalazione di merito

La motivazione della giuria:

Per la capacità di sottolineare gli aspetti materici e arcaici della produzione ceramica rinascimentale, per la sensibilità nell'affrontare il tema della disabilità, per la sottolineatura del processo di trasmissione del sapere artigiano, così come per il sostegno poetico ed emotivo alla nascita dell'arte.

1

Mi chiamo Giovannino e sono cieco, però lavoro a bottega da Lorenzo. Mi ha messo questo nome e non mi piace tanto, perché ho paura che anche da grande mi continueranno a chiamare così, e Giovannino è un nome da bambino. Ma è lui che m'insegna l'arte e allora non posso dire tante cose. Anzi, a dir la verità quando mi ci chiama lui in questo modo non è che mi dispiaccia. Non mi piace quando lo fanno tutti quegli altri, nella bottega, anche perché insieme al nome mi prendono un po' in giro. Io di preciso mi chiamo Giovanni, e il mio babbo Paolo; quindi, il mio nome vero sarebbe Giovanni di Paolo Toscanelli, che non è brutto, anzi mi piace, ma non lo usa mai nessuno. Ora vi chiederete perché non lavoro con il babbo, e il motivo è che secondo lui per un cieco non c'è un lavoro che si possa fare a bottega, e poi che con il fuoco c'è pericolo, ma più che altro ha detto che io i colori non li vedo. Ma di queste cose non è vero nulla, la verità è che si vergogna di avere un figlio cieco.

Mamma ha insistito tanto che mi prendesse, ma non c'è stato verso. Per tanto tempo sono rimasto a casa con lei, ma non potevo fare certo i lavori delle donne. Però sono forte, sono anche più forte di mio fratello Lapo, che invece a bottega con il babbo ci va eccome, e si dà anche delle arie. Mio fratello più che da cieco mi tratta come se non capissi nulla, e non è l'unico, perché siccome dicono che sono nato cieco, pensano anche che sono nato scemo, invece io capisco benissimo, anzi penso di più perché quando succede qualcosa, per capire veramente cosa è accaduto devo pensare di più perché io quella cosa non l'ho vista come gli altri. Loro invece siccome l'hanno vista pensano di averla anche capita, ma non è vero, l'hanno vista e basta, non l'hanno capita.

Insomma, un giorno la mamma si è fatta male a un braccio e non poteva lavorare in casa. Io le ho detto di stare ferma e che avrei fatto tutto io. Lei rideva e non ci credeva che ci sarei riuscito, perché i lavori sono tanti. Deve andare al mercato, fare il pane, andare al lavatoio a lavare i panni sempre sporchi di argilla di babbo e di Lapo, poi deve pulire la casa dentro e fuori. Il pomeriggio, subito dopo mangiato, inizia a cucinare la cena, poi deve portare la legna per accendere il fuoco, e dopo deve andare alla funzione in chiesa tutte le sere perché sennò arriva il diavolo e ci porta sulla strada del peccato, o ci prende qualche pestilenza. Insomma, la mamma ha poco, pochissimo tempo. Quel giorno lì do-

veva fare il pane, e con questo braccio che le faceva male non poteva impastare l'acqua e la farina. Allora l'ho fatto io, e sentivo che lei mi guardava, ma non diceva nulla. La sera, quando è tornato il babbo, le ha detto che come Lapo lavorava al dimenatoio a impastare l'argilla, quel lavoro lo potevo fare anche io, perché ci vuole forza e anche io ne ho tanta. Ma il babbo ha ridetto un'altra volta di no. Allora la mamma si è arrabbiata e hanno cominciato a urlare.

“Se non lo pigli te, lo porto da Lorenzo” gli ha detto, e il babbo si è messo a ridere:

“Lorenzo è pazzo, lo sanno tutti, nessuno gli manda i ragazzi a bottega”

“Sicuro, quello lo so anch'io, ma meglio che tenerlo qui in casa con me! Cosa vuoi che faccia ora che è grande, che vada a elemosinare davanti alla chiesa? Oggi l'ho visto lavorare e ha forza, è forte almeno quanto Lapo, anzi a dir la verità mi è parso ancora di più. Domani ce lo porto”

“Te lo ridico Lucia, Lorenzo lavora poco, siamo noi altri terracottai che si riempiono i navicelli che vanno fino al mare e da lì in tutto il mondo. Quando abbiamo fatto il contratto con l'Antinori di Firenze che ci comprava tutto lui c'era, ma sai cosa gli ha dato dopo? Nulla, o poco più” “Bene Paolo, allora se hai tanto lavoro, è possibile che non trovi nulla da fare per tuo figlio? Sai cosa si fa? Intanto stanotte lavorerai a secco, tanto ci siamo capiti, e domattina se non lo porti a bottega, ce lo porto davvero da Lorenzo!”

“Guarda che quello lì non è buono a nulla, non sa che fare, perde tanto tempo dietro a una sua idea che nemmeno lui sa bene cosa sia... e se non lo sa lui, figuriamoci noi altri!” ha risposto il babbo, e si è messo a ridere.

La mattina dopo, quando mi sono alzato, lui e mio fratello non c'erano più in casa, erano già andati a bottega e mi avevano lasciato lì da solo con la mamma. Allora lei ha fatto quello che aveva detto la sera prima: mi ha portato nella bottega di Lorenzo.

Mentre andavamo pioveva e ci siamo bagnati tutti, e mamma parlava, mi diceva delle cose che non ho capito e forse solo ora un pochino capisco. Mi diceva che non è giusto che se uno è cieco non deve lavorare, perché se non lavori dipendi dagli altri che se non ti vogliono dare una cosa non te la danno e tu non puoi fare nulla, mentre se lavori tu sei libero, cioè puoi fare tante cose con quello che sai fare. Puoi scambiare un bacile al mercato con la verduraia che così ti dà la verdura per una settimana, o anche di più. Puoi anche vendere le cose che fai e così ti pagano con delle monete che puoi conservare e comprarci qualche altra cosa, anche se le monete le hanno in pochi ed è difficile che qualcuno ti comperi le cose coi soldi.

Il babbo di Lorenzo si chiamava Piero e anche lui era un ceramista famoso, io non lo conoscevo ma doveva essere un po' strano anche lui. Lorenzo è strano, dopo vi spiego perché, ma lo spiego solo a voi perché se siete arrivati a leggere fino a qui il mio racconto, vuol dire che siete rispettosi, e sapete tenere un segreto. Perché il mio maestro, dopo un po', me lo ha detto cosa gli passava per la testa, e perché non riusciva a trovare i ragazzi di bottega. Mi ha raccontato quella cosa che gli era venuta in mente e che solo a pensarci è difficilissima, e gli altri di Montelupo, dicevano che era impossibile. Per ora vi dico solo che c'è riuscito, anzi posso dire che ci siamo riusciti insieme, anche se di me non se ne ricorda più nessuno.

Una volta sola gli è riuscito, ma ci sono rimasti male tutti quelli che dicevano che non si poteva fare.

Insomma, nella bottega del vasaio ci sono tante cose da fare, e all'inizio mi ha dato da guardare all'argilla, o alla mota, chiamatela come vi pare. La mota si prende dall'Arno, e quando c'è la piena è ancora più buona; dopo la piena tutti corrono a prenderla e a portarla

a bottega. Specialmente a Samminiatello c'è la mota migliore dell'Arno. Poi va portata a bottega ed è pesante perché dentro c'è tanta acqua, ma quando è a bottega, dove c'è più caldo anche perché c'è la fornace, fa presto a seccarsi, ma non si deve seccare, perché sennò non si può lavorare. Allora per non farla seccare si prendono dei teli di sacco, si bagnano e ci si tengono sopra. Ma i sacchi si asciugano anche loro, e vanno tenuti bagnati. Il mio primo lavoro è stato quello, e Lorenzo dopo un po' mi ha detto che non aveva mai avuto nessun garzone che lo faceva bene come me. Io lo so perché. Perché loro dicono che sono nato cieco, ma io sono nato così e basta, e non so cosa vogliono dire con questo fatto che dicono di vedere. Insomma, io con le mani sento meglio di loro, e quando tocco l'argilla è come se mi parlasse, e mi chiede l'acqua o no. Allora gliela do, o no. Per me funziona così. Insomma gli tenevo l'argilla benissimo allora oltre a quello mi ha passato al lavoro dopo.

Dovete sapere che l'argilla viene cotta in forno. Ci sono delle persone a Firenze che ci studiano, ma se metti in forno un vaso, o un bacile, o quello che ti pare, tutto bello e perfetto, ma nell'argilla c'è rimasta una piccola bolla d'aria, anche piccolissima, quel pezzo scoppia ed è lavoro di giorni o anche di settimane buttato via. Allora dall'argilla bisogna togliere tutte queste bollicine, e per farlo va lavorata a forza di braccia, proprio come si fa col pane. Solo che qui si dura molta più fatica e si deve impastare per tanto tempo di più. Perché nella mollica di pane ce ne sono tante di quelle bollicine e non è importante, ma nell'argilla non ce ne deve essere nessuna. Allora ho cominciato a lavorare in questo modo e Lorenzo era contentissimo, perché si è accorto che nella fornace le cose fatte con la mia terra non si rompevano mai, o quasi mai. Poi ci sono tanti altri lavori che ho fatto, e quello che mi piace di più è il tornio, perché lì le cose le fai con le tue mani, "le crei" come dice Lorenzo e poi dice che metti le idee che ti vengono mentre lavori nell'argilla, ma questa cosa non l'ho capita bene però mi piace. Ora non ve la racconto tutta, ma alla fine quello che fai viene dipinto e va nella fornace a cuocere.

Nella fornace c'è il fuoco.

Dopo un po' di tempo che ero lì Lorenzo una volta ha mandato tutti via. Era sera, e doveva essere anche buio. Per me è lo stesso se è giorno o è notte, perché la luce non la vedo. Sento il calore del sole quando c'è, e sento il passare del tempo, e le ore del giorno e della notte come gli altri, ma mentre tutti per lavorare la notte devono accendere le torce e poi si addormentano e brucia tutto, io lavoro bene di giorno e di notte senza luce, perché per me è uguale. È per loro che è differente.

Insomma, era sera, e Lorenzo mi ha raccontato la sua idea. Mi ha chiamato di fronte al fuoco, e ci ha buttato dell'altra legna perché stava per spegnarsi. Il fuoco ha ripreso e ha fatto una grande fiamma.

"Lo senti?" mi ha detto.

"Sì."

"Sai cosa voglio farci con questo fuoco?"

"No maestro, non lo so."

"Tu lo vedi?"

"No maestro, non lo vedo."

"Lo sai che è colorato?"

"Sì lo so."

"Come fai a saperlo se sei cieco?"

"Maestro siete voi che pensate che i ciechi i colori non li vedono perché quando chiudete gli occhi voi non li vedete. Io, anche se gli occhi non li ho mai tenuti aperti, lo so cosa

sono i colori. La notte dormo, e sogno, e li vedo, li imparo, e il giorno quando tocco le cose, o le annuso, o sento i rumori, insieme ci vedo i colori.”

Stette un pochino in silenzio, poi ricominciò a parlare.

“Allora tu sai di che colore è?”

“Sì lo so.”

“E com’è?”

“Ha tanti colori maestro, il giallo e l’arancio come il sole, il rosso come il sangue.”

Stette ancora un po’ zitto, poi mi chiese:

“Ma tu lo sai cosa voglio farci coi suoi colori?”

“No maestro, non lo so.”

“Cosa dicono in giro? Perché nessuno mi manda i ragazzi a bottega per lavorare?”

“Maestro, dicono che avete un’idea strana ma nessuno sa quale sia.”

“E nemmeno tu te la immagini?”

“No maestro non la so.”

“Se te la dico la racconterai?”

“No.”

“Io voglio mettere nella ceramica i colori del fuoco.”

“E come farete, maestro?”

“Non lo so, Giovanni, lo chiedo anche a te, pensaci. Quello che so però è che non si lavora solo con le mani a fare tanti vasi, brocche e bacili tutti uguali da dare all’Antinori per i suoi commerci. Bisogna lavorare anche con la testa.”

Stette un pochino zitto.

“È quello che dà più soddisfazione, che ti fa sentire un vero artista, ma più che altro un vero uomo, ma ora forse tu non lo puoi capire.”

2

Quel poco che avevo capito, comunque, mi aveva confuso, e quella notte dormii poco. Il mio maestro mi aveva detto delle cose importanti, perché mentre parlava mi chiamava Giovanni, non Giovannino, e poi mi aveva confidato un segreto. Io ero contento, mi sentivo più grande. E poi volevo aiutarlo.

Dovete sapere che i terracottai lavorano per i mercanti fiorentini, che mandano a Montelupo delle barche sull’Arno che poi vanno a Pisa, poi a Livorno. A Livorno c’è il mare e ci sono delle navi più grandi, con le vele, vanno in tutto il mondo e vendono i vasi. Ma non vanno solamente, tornano anche, quasi sempre.

In bottega avevo fatto molti mestieri, meno la fornace e i colori, cioè dipingere i vasi. Però mi sarebbe piaciuto. C’era un ragazzo che dipingeva e io andavo sempre lì a vedere, cioè come vedo io, a toccare i colori. I colori sono delle polverine, le fa Francesco di Guido, sta tutto il giorno a pestare nel mortaio, e non vuole che nessuno gli tocchi nulla, s’arrabbia, ma quando va via io i colori li tocco lo stesso, e in quel modo sento la differenza tra uno e un altro.

Le navi quando tornano portano tanta merce e a noi delle botteghe di ceramica a volte portano dei vasi che vengono da paesi lontani, e raccontano storie nuove, che a bottega a volte verrebbe voglia di smettere di lavorare per stare ad ascoltarle. In quei paesi ci sono donne bellissime, avvolte dai veli colorati, e profumate, e mi piacerebbe andarci una volta.

C'è un marinaio che è mio amico e ogni tanto mi porta qualche cosa. Mi ha portato una conchiglia legata a un filo come una collana, e l'ho regalata alla mamma. Ma quella volta lì mi aveva portato una polvere, e io ci avevo messo le dita dentro. Avevo levato subito la mano da quel sacchettino perché c'era qualcosa di caldo. Non che bruciasse davvero, ma era come se bruciasse, perché dentro di me avevo sentito come il fuoco.

Una sera andarono via tutti, e io andai a chiudere la porta. Eravamo solo io, Lorenzo e il fuoco. Senza nemmeno parlare gli detti quella polverina, e ci capimmo subito. La fece ancora più fine, e poi più fine ancora, poi prese un bacile che aveva cominciato per un nobile di Firenze, che gli aveva dato da fare anche la brocca, ma il bacile era più avanti. Non si disse nulla tutto il tempo, mentre lo dipingeva e lo metteva a cuocere.

Poi il mio maestro lo tirò fuori dal forno e si mise zitto a guardarlo.

Io lo so quando la gente piange e lui piangeva, infatti mi abbracciò stretto, e forte, e diverse lacrime sue mi arrivarono sul viso. Poi si mise a urlare, e a ridere, tanto forte che da casa scese la figliola. La prese per un braccio e me la portò vicino.

“Beatrice” le disse, “questo è il ragazzo migliore che ho mai avuto a bottega”. Lei si avvicinò e mi dette un bacio sulla guancia. Solo la mamma mi aveva dato dei baci, ma questo era stato tutto diverso. Avevo sentito il calore del suo viso che si avvicinava.

E come era profumata, la sua pelle.

Il colloquio

Maria Catena Mancuso

Segnalazione di merito

La motivazione della giuria:

Per la commistione di ironia e di situazioni agghiaccianti colti in un testo che pare già pronto per un breve monologo teatrale.

Buongiorno a lei! Oh che stretta di mano, lei sì che ha la stretta di mano di una CEO — buongiorno, buongiorno. Sì, è stato facile arrivare, ho impiegato solo 55 minuti, treno fino a Cadorna e poi metropolitana, una ventina di minuti a piedi fino a qui ed eccoci, che bel posto, bellissima questa saletta, chi l’ha arredata? Certo, la seguo, la signora che pulisce dev’essersi fatta un mazzo tant — oh sì non le ho detto il mio nome? Mi chiamo Teresa Rubic — ah grazie, che bella sediola, mi metto giù. Anche la scrivania, il suo completo, quanta bellezza, tutto splendido. Il mio curriculum? Bene, dunque, certo che gliene vorrei parlare, non vedevo l’ora, proprio stanotte mentre mi rigiravo da un lato all’altro del letto mi dicevo: spero proprio che mi chieda delle mie esperienze di lavoro pregresse. Confidence! Le piace questo tailleur? L’ho preso per la laurea, 110 e lode sa, che poi l’ho riciclato qualche volta anche per fare la cameriera a Londra, ma che vuole quando un completo si presta bisogna riutilizzarlo, mia mamma mi ha insegnato così: quando compri un vestito devi già immaginarti come lo riciclerai mica può stare nell’armadio a prendere polvere e allora ho preso pantaloni e camicia bianca con questi bottoncini che sono proprio carini. Problem solving! Oh, che sciocca, iniziamo, non vorrei farle perdere tempo, sicuramente il suo tempo è denaro, non come il mio, la mia RAL non è mai andata sopra i diciott— dunque ho una laurea in Lettere Moderne e sa è stata una bella conquista, non c’era nessun laureato in famiglia e mi avevano detto “scegli Giurisprudenza o Economia!” ma io ho voluto seguire il cuore, se devo campare con una borsa di studio di 4000 euro in una città del Nord almeno fatemi fare qualcosa che mi appassioni, e va beh che venivo dal diploma in segretaria d’azienda però mi sono sempre piaciuti tanto i classici, me li prestava una mia vicina di casa insegnante in pensione che aveva la casa piena di libri, non come la mia, ma non bisogna avere rancore verso la propria famiglia ognuno fa come può. Positivity! All’università ho conosciuto i figli di quelli che sanno chi è Kant: a 19 anni avevano già letto tutto quello che andava letto, tutti i libri che bisognava leggere per avere il diritto divino a iscriversi alla Facoltà di Lettere e Filosofia, che non ha il numero chiuso ma in un certo senso sì, ma per loro non era un’ambizione, dove altro potevano stare, avevano tante idee e volevano cambiare il mondo e soprattutto quando parlavano venivano ascoltati, loro sì, sicuramente i loro genitori li ascoltavano quando dovevano spiegargli come la pensavano sulla natura del romanzo o la metapoiesi dell’ontologia nell’ermeneutica. Io invece per tanti anni me ne sono stata zitta ma adesso parlo, vede? Perseverance! Ah ha una figlia della mia età? London School of Economics? Complimentissimi! Non dev’essere facile averla così lon-

tana povera stella. La mia esperienza lavorativa? Certo se non le spiace mi faccia vedere che cosa ho scritto, non ho messo mica tutte le esperienze solo quelle che avevano a che fare con questa posizione tanto ambita che forse mi bastava il diploma di segretaria, ma non si sa mai io nel caso ho anche la laurea, non fisicamente perché l'attestato l'ha preso mia madre per incorniciarlo, sempre per la storia della prim — ha dell'acqua per caso? Negli anni all'università ho fatto le 150 ore, sa quelle ore in biblioteca archivio uffici, sicuramente sua figlia non li deve fare lassù. In segreteria i ritmi erano belli lentini eh ma ho imparato ad archiviare, etichettare, riordinare, scannerizzare, appiccicare foto su documenti. Self-motivation! Ora non ricordo altro ma se mi viene in mente glielo dico. Però pagavano bene sa, anche se bisognava aspettare diversi mesi per essere pagati e alla fine la magia svaniva un po'. Sì, proprio la magia, quella di entrare nel conto in banca e vedere che l'estratto conto è cresciuto e che quei soldi sono tuoi solo tuoi e ci puoi fare quello che desideri. Quelli che mi arrivavano con la borsa di studio non era la stessa cosa, te la possono togliere da un momento all'altro — certo pure il lavoro te lo possono togliere da un momento all'altro, ma almeno non ti chiedono i soldi indietro, o sì? Lei li chiederebbe mai indietro i soldi? Un altro lavoro che ho fatto ma che non ho scritto e glielo dico lo stesso perché magari serve non si mai è baby sitter per una famiglia molto benestante. Bellissima casa sicuramente avevano lavorato tanto tanto per comprarsela anche se la signora non l'ho mai vista uscire, i due bambini — squisiti — mi facevano divertire, una volta lui mi ha persino chiamata mamma, che tenerezza stavo per mettermi a piangere. Quando mi lasciavano i soldi sul tavolo per ordinare la pizza, mai dico mai mi sono sognata di ordinarne una anche per me mangiavo gli avanzi dei bambini due bambini di 6 e 8 anni non mangiano mica una pizza intera e infatti due fette da uno tre fette dall'altro ci facevo una pizza e i padroni risparmiavano quei 5 euro, che brava che sono vero? Spirit of sacrifice! Ma il vero sacrificio è stato lavorare in quel bruttissimo ufficio elegante più di questo dove non mi hanno fatto firmare nessun contratto, mi hanno pagata con un voucher che io mi aspettavo fisicamente un voucher tipo tessera sconto al supermercato ma non era così, mi sono dovuta comprare dei vestiti adatti perché il completo della laurea non bastava e alla fine ho più speso che guadagnato. Ma per l'esperienza questo ed altro, guardi ora che bel curriculum, il problema erano i colleghi tutti maschi. I loro sguardi appiccicosi quando passavo vicino alle loro scrivanie i bisbigli e le risatine una volta un tizio che mi guardava sempre il culo si chiude in bagno per 20 minuti, ad un certo punto entro e sento che stava guardando un film porn — ha dell'altra acqua? Una volta torno alla scrivania e trovo uno che mi legge le mail, dall'ansia smetto di bere per non alzarmi a fare pipì e passo la pausa pranzo davanti al computer. Inizio a soffrire di insonnia perdo l'appetito con grandi sensi di colpa inizio a pensare di lasciare quando dopo un mese mi decido ad andarmene e cerco di spiegare le ragioni il mio responsabile mi dice che dovrei ringraziarli di solito quelle come me le mettono sotto la scrivania. Voi le mettete le ragazze sotto la scrivania? Teamwork! Poi c'è l'esperienza all'estero, non l'erasmus ma bella lo stesso anche se la laurea non mi serve a niente però ho tanto spirito di adattamento e le assicuro che senza soldi a Londra ci vuole. Ma sua figlia sicuro sta meglio non si preoccupi. Ho lavorato in una gelateria italiana ma non le spiego i dettagli perché a parte contare i soldi per la posizione che offrite le abilità richieste non servono un granché, forse non glielo dovrei dire ma magari è utile per sua figlia nell'ipotesi che si trovi a lavorare con gli italiani all'estero il mio consiglio assoluto è di non farlo. Quando me ne sono andata perché era troppo lontano due ore andare e tornare il capo mi dice di essere profondamente deluso dal mio comportamento lasciarli così da un giorno all'altro non se lo sa-

rebbe mai aspettato da me non ha parole per spiegarmi quanto sia scontento e decide che il mio ultimo stipendio non può essere pagato per la troppa delusione. Dopo tre mesi decine di email e una lettera di un'avvocata amica riesco a riavere qualche spicciolo indietro. Poi passo in un posto molto più grande sempre a servire i tavoli ma mi piace imparare meglio l'inglese non ho tempo di annoiarmi perché percorro una decina di chilometri al giorno, devo raccattare i vassoi vuoti lasciati dai clienti. Fatturiamo migliaia di sterline al giorno un tè e uno sconone costano più del mio salario orario ci penso ogni volta che batto uno scontrino e nessuno è sotto le 6 sterline e 50. La divisa è quella che le dicevo un giorno mentre butto nella spazzatura cibo che potrebbe sfamare tutti i senzatetto che stanno fuori nella via mi rendo conto che mi sento più a mio agio lì con le mani rovinare dai prodotti chimici e la schiena che fa male che non nell'ufficio super mega fiko per questo ho detto mai più uffici, che importa se ho studiato chi mi credo di essere. Strong work ethic! Poi sono tornata in Italia e agli uffici pensando che con l'inglese avrei potuto avere qualche chance in più per trovare il lavoro che finalmente mi valorizza per le mie skill e la mia dedication. Che ne dice, mi farà sapere?

Contatti

Telefono 0571 1590353

Mail biblioteca@comune.montelupo-fiorentino.fi.it

Blog biblioteca <https://bibliotecamontelupo.wordpress.com/>

